



# IAPIGIA

ORGANO DELLA  
R. DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA  
PER LE PUGLIE. . .



. . . NUOVA SERIE . . .



# I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

*Direttori:* LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

*Comitato di Redazione:* R. Bartoccini - G. Gabrieli - G. Petraglione  
V. Ricchioni - G. Serrilli - F. Stella Maranca

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO XII

FASC. III

## S O M M A R I O

F. BABUDRI, <i>Il monogramma di Allah nel pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari</i> . . . . .	pag. 149
G. PETRAGLIONE, <i>Per la storia della Disfida di Barletta: Grajano d'Asti</i> . . . . .	» 179
L. DE SECLY, <i>Saggio intorno alla Storia della cultura in Terra di Bari nell'ultimo cinquantennio</i> . . . . .	» 188
<i>Bollettino Bibliografico</i> a cura di G. Petraglione . . . . .	» 220
<i>Riguarda:</i> Mario Bernardini - E. Faustini-Fasini - Giambattista Arnò - Antonio Lissoni - Eugenio De Carlo fu Foca.	

---

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

### PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

*Italia* L. 30 - *Eestero* L. 45

*Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Eestero.*

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

**Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari**

*Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13/835*

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

*Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.*

## IL MONOGRAMMA DI ALLAH NEL PAVIMENTO ABSIDALE SUPERIORE IN S. NICOLA A BARI

---

Moltissime son le cose, che rendono singolare, per numerosi aspetti, la Basilica di S. Nicola a Bari, ma non tutte furono studiate a fondo. Parecchie o vennero sinora trasandate, ovvero, se anche ricordate, magari con rispetto, non ebbero quel commento illustrativo, doverosamente particolare, che si meritano e a cui anzi han diritto. Eppure son tutte vere e autentiche preziosità, che nel campo dell'arte e della storia spiccano brillantemente, così che la grandiosità architettonica del tempio e la fioritura allegorica della sua plastica trovano in esse un loro speciale nimbo di grazia o di eccezione, che fa dire con lietezza allo studioso: — Ma qui c'è da scrivere per secoli!

Del resto è ben questo il criterio, che spiega la dovizia della bibliografia nicolàiana nel campo dell'arte, senza contare i campi della agiografia, della storia e della critica.

Fra queste preziosità artistiche, meritevoli di un peculiare rilievo e di una illustrazione completa, è *il monogramma cufico di Allah nel mosaico absidale della basilica superiore.*

\* \* \*

L'abside superiore di S. Nicola, la quale si sviluppa con imponenza poco dopo l'altar maggiore, eretto sotto il magnifico ciborio cosmatense del secolo XII, il più antico di Puglia e che assai si accosta a quelli di Anagni e di Ferentino nel Lazio, ha il pavimento tutto a mosaico marmoreo, di fattura squisitamente araba, o diciamola pur anche islamica, benchè presenti qua e là attinenze con la tecnica cosmatesca. È a intarsio, come un'ingegnosa tarsia in legno, vale a dire a commesso di tasselli di marmi vari, intagliati alla bizantina, e di diverse dimensioni.

Questo pavimento potrebbe dividersi in due settori. Il preabside è in forma di rettangolo, il cui lato maggiore misura m. 6,27 e il minore m. 1,75. È delimitato da un listello di marmo dello spessore di cm. 5,5. Non è naturalmente calcolato il completamento del gradino, subito accosto all'altare, di cm. 35 di larghezza. Esso si ferma a m. 0,98 prima della linea segnata dalla fine del gradino iscritto, ch'è il terzo dell'altar maggiore. Poi continua il pavimento veramente absidale, fino al coro, rispettivamente sino al monumento cinquecentesco di Bona Sforza-Jagellona, regina di Polonia e duchessa di Bari.

È necessario darne una descrizione circostanziata, per la quale mi varrò anche delle preziose schede artistiche, compilate in proposito, e gentilmente favoritemi dalla distinta prof. dottoressa Maria Luceri della R. Sovrintendenza ai Monumenti e alle Gallerie a Bari. Sono illustrazioni precise, in cui la competenza profonda in materia d'arte è avvivata da quell'amore alle cose, senza il quale anche la dottrina rimane fredda e inerte. Tanto più sentiti sono quindi i ringraziamenti, che porgo alla dottoressa Luceri, uniti al più caloroso sentimento di ammirazione e di devozione.

Nel primo settore adunque son disposti cinque grandi cerchi o dischi, doppiamente concentrici, tangenti fra di loro e concentricamente decorati a mosaico policromo di marmi intagliati a vero tipo arabo, con l'accennata somiglianza con il tipo cosmatesco, a disegno geometrico. Ogni cerchio, sì il maggiore che il minore, è orlato da un listello circolare di marmo bigio, largo cm. 5. Il diametro dei cerchi maggiori è di m. 1,27, compreso l'orlo bigio esterno, e il minore, del pari compreso l'orlo interno, è di m. 0,85. La descrizione segue l'ordine da sinistra a destra.

1) Primo cerchio. Disco centrale di lastra variegata, chiuso da quattro giri di triangoletti alternamente disposti a tasselli di tono chiaro (bianco e marrone) e scuro (bardiglio); indi zona con vago motivo a mosaico di quadretti in vario colore (verde scuro, marrone, bianco), limitato da fila di triangoli scuri.

2) Secondo cerchio. Disco centrale policromo (giallo, grigio, scuro e bianco) e listato con tasselli di varie dimensioni; indi zona di tipo musivo a tessere triangolari di tono chiaro e di tono scuro, composte a triangoli alternamente dritti e capovolti, con i lati a tasselli di giallo scuro e con la base costituita dalla fascia bigia che ne limita la circonferenza.

3) Terzo cerchio. Disco a scacchiera con dadi bianchi e verdi screziati, e questi con piccolo motivo nel mezzo a triango-

letti o a quadrello bianco e pietruzze scure nel centro; indi zona di pietruzze marrone e bianche, tagliate a triangolo, le quali riempiono una cancellata romboidale di tessere scure, formata da due spezzate a zig-zag contrapposte.

4) Quarto cerchio. Disco centrale a grazioso disegno ottenuto con tessere scure in linee parallele orizzontali e in cancellata romboidale. Ne risulta un fondo a triangoli con i vertici in alto e in basso, fatti di pietruzze bianche e marrone, e vago di dischetti gialli nei punti di intersecazione. Indi zona con motivo su tre ordini di marmi, bianco e verde scuro, tagliati a rombi e alterni nei colori, in senso verticale, mentre l'ordine mediano è limitato, sopra e sotto, da una corona di rombi bianchi, disposti in senso orizzontale.

5) Quinto cerchio. Disco di mezzo in lastra scura screziata di bianco, come nel primo. È chiuso da una composizione di tasselli rettangolari, romboidali e a piccoli triangoli in serie verticale obliqua in alto e disseminati a mosaico in basso. Indi zona a mosaico policromo disseminato; ma in un tratto laterale, a sinistra, è la decorazione piatta di croci gigliate, inscritte dentro rombi, o di rosette a quattro foglie lanceolate e disposte a croce con incavi circolari nel centro e tra i bracci per intarsiarvi dischetti marmorei colorati, saltati via.

Gli spazi triangolari, risultanti, fra i cerchi tangenti, sono riempiti da motivo armonico, formato d'angoli inscritti fra di loro a mosaico bianco, scuro, verde antico e giallo.

Il secondo e il quarto cerchio sono interrotti dalle basi delle due colonne di breccia azzurrina del baldacchino cosmatesco dell'altar maggiore. Il primo e il quinto, come pure certe parti degli interstizi dei cerchi, presentano rappezzature.

Nel secondo settore (che arriva sino alla predella rialzata del coro, larga tutt'intorno m. 1,51) il mosaico è del pari policromo di marmi intagliati a tipo eguale a quello del primo settore.

La parte di mezzo è costituita da un largo tondo (fig. 1) a due cerchi concentrici, di cui l'interno è di solo marmo, ormai bigio, mentre l'anello del cerchio maggiore, delimitato da due listelli marmorei bigi larghi cm. 6 (uno esterno e uno interno), è a mosaico. Il diametro complessivo è di m. 2,92, comprendente: il doppio listello esterno, m. 0,12 — il doppio anello circolare musivo ( $2 \times$  m. 0,385), m. 0,97 — il doppio listello interno m. 0,12 — il disco centrale di marmo, m. 1,71. Il disco di solo marmo ha inscritto un cerchio minore del diametro di m. 1, recante inciso e ben disegnato un rosone, che ha più del romano che non dell'arabo.

La zona centrale è inscritta nella proiezione dell'abside e cioè circoscritta da stretta lista marmorea grigia circolare e chiusa dalla fascia del diametro. Il grande disco centrale è a lastre di marmo bianco, squadrate su tre lati, con il lato esterno curvo e con segmenti sui fianchi per compiere la forma discoidale. Una fascia di marmo bianco ne cerchia con buon effetto la circonferenza.

La zona musiva a tasselli di verde scuro e di marrone, tagliati a rombo o a quadrelli, insieme con pietruzze di marmo bianco, rifilate a foggia di piccoli triangoli, onde tutta la parte centrale è fasciata, presenta un brillante giuoco di colori, che ricorda il pavimento coevo (sec. XII) della Badia di Pomposa. La composizione si volge in nove ordini concentrici, di cui il quinto, cioè quello compreso nel mezzo, è un bordo di tono chiaro, formato da un giro di rombi rossi, fiancheggiato da tasselli gialli con triangoletti bianchi ai lati. Negli altri quattro ordini, per parte, si alternano fasce a rombi scuri con quelle a quadrelli marrone, correndo sui lati i bianchi triangoletti.

Il fascione semicircolare è composto d'una serie di riquadri su fondo di tasselli marrone e rossi. Ciascun riquadro ha di fianco steli fogliati verticali e contrapposti in mosaico bianco: i due steli sono filettati di tessere scure. Nel mezzo si contrappongono due steli fogliati, che si allargano sulla cima in forma triangolare falcata con i vertici superiori, che si uniscono, e le estremità, che si sviluppano a grosso viticcio e si attorcigliano fra di loro, terminando ciascuno in una specie di sfera. Tutto è filettato di tessere scure. I due opposti steli, riunendosi, segnano un motivo cuspidale trilobo.

All'esterno del rosone, nella parte inferiore a sinistra (alla distanza di cm. 16 dal livello perimetrale del rettangolo nel primo settore e a m. 1,60 dal fianco sinistro esterno del piano) è raffigurato entro un tondo senza listello circolare, del diametro di metri 0,41, in mosaico un drago quadrupede, di cui si dirà meglio a suo luogo. Dall'altra parte, a destra, allo stesso livello, probabilmente dovette esservi stata altra figura, senza contorno, come il drago di sinistra; ma quel tratto è completamente deteriorato.

E siamo al punto che più c'interessa.

Tutto questo bellissimo lavoro musivo, così vario, multiforme e multicolore, ha da una estremità all'altra una bordura di cornice, larga m. 0,42, composta di nitidi riquadri epigrafici, in ognuno dei quali, a lettere cufiche di piccoli cubi di marmo bianco, contornati da tasselli neri, su campo di tessere rosse, è ingegnosamente

tracciato il monogramma di *Allāh*. Questa interessantissima bordura incomincia a sinistra, esattamente dal livello perimetrale di marmo grigio del rettangolo già descritto nel primo settore, corre poi circolarmente lungo la linea esteriore del coro, s'interrompe al posto della mirabile sedia romanica dell'abate e arcivescovo Elia, riprende poscia e finisce a cm. 70 prima dell'orlo del medesimo rettangolo. Si vede che il cerchio del coro, e anche

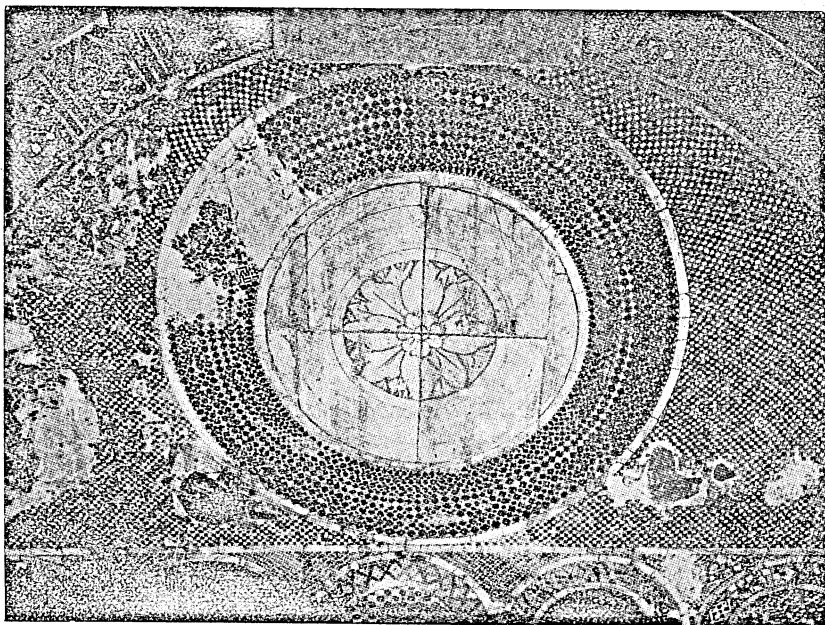


FIG. 1 — *Mosaico arabo-siculo nel pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari*  
(fot. della R. Sovrintendenza ai Monumenti e Gallerie per la Puglia e Lucania)

dell'abside, non è del tutto regolare, per cui il musaicista si trovò costretto a far terminare il suo lavoro prima dello spazio previsto. Infatti, mentre a sinistra i monogrammi cufici sono 9 interi, più un frammento accanto al rialzo della predetta cattedra di Elia, a destra essi sono 7 interi più un frammento.

Il suppedaneo della cattedra di Elia occupa il posto di tre monogrammi interi, più due larghi frammenti, uno a destra e uno a sinistra, come si vede chiaramente accanto al nono monogramma, a sinistra, e al quindicesimo, a destra. Di questo particolare dirò tosto.

Il pavimento è certamente opera ordinata dall'abate e rettore Eustasio, bellissima figura nella storia di Bari, successo nel giugno del 1105 ad Elia nella reggenza di S. Nicola (non nell'arcivescovato di Bari, come scrisse il card. Bartolini, p. 23) e vissuto fino al settembre del 1123. Egli si copri d'una benemerenda imperitura, ultimando la costruzione e la decorazione della basilica superiore, come inoppugnabilmente è provato dall'ultimo distico dell'iscrizione sulla faccia del terzo gradino (il superiore) dell'altare:

ut pater Helias hoc templum qui prius egit,  
quod pater Eustasius sic decorando regit.

L'abate Eustasio fu un esperto architetto, che nella fabbrica di S. Nicola portò la provata sua esperienza di costruttore e il buon gusto d'artista benedettino, secondo la tradizione estetica e spirituale dei monaci cavensi. L'arcivescovo Ursone nella concessione di libertà data dal monastero d'Ognissanti in Cuti, retto prima di S. Nicola da Eustasio, nel novembre 1083, dice: «declaro quoniam Eustasius presbiter de loco Cuti laboravit a fundamentis ecclesiam in honore omnium Sanctorum» (*Codice Dipl. Barese*, V, n. 4, pp. 10-11). L'arcivescovo Elia, nella conferma — storicamente vera, benchè l'atto sia diplomaticamente non autentico — di questa medesima libertà data da Ursone, dice della chiesa abbaziale di Ognissanti: «quam ecclesiam omnium Sanctorum predictus domnus Eustasius suo stipendio laboravit»; e loda colui che doveva essere il suo successore in S. Nicola: «predictus domnus Eustasius, qui bona predicta omnia multo cum sudore ac fatigatione ad utilitatem prefate ecclesie preparavit» (*Codice Dipl. Barese*, V, n. 37, pp. 64-65, maggio 1103).

E fu pure Eustasio, a porre al centro periferico del coro, con una sporgenza di cm. 47 sul pavimento, la sedia arcivescovile già mentovata di Elia.

Il Beatillo ha piena ragione di scrivere di Eustasio: «In abbellire il Coro usò maggior diligenza, per esser questo, come si dice, il *Sancta Sanctorum* de' luoghi sacri. Lo lastricò tutto di marmi assai più belli de' gli altri, e li dispose in modo, che venissero in vari luoghi a far vaghi lavori, particolarmente dietro l'Altar maggiore, dove il pavimento è tutto di musaico assai bello» (1).

(1) ANTONIO BEATILLO, *Della historia di S. Nicolò il Magno Arcivescovo di Mira, Patrono e Protettore della Città di Bari* (Napoli, 1620), lib. XIX, p. 413.



E altrove, notando la preziosità dei marmi usati da Eustasio, dice: «Opera certo di non minor travaglio che spesa, per non ritrovarsi pietre tali, nè in Puglia, nè in altre parti uicini». Indi ripete il passo da me riportato, per concludere: «a riverenza de gli Arcivescovi Baresi, e de superiori della Chiesa di S. Nicolò, che in detto luogo (*cioè all'altar maggiore*) sono stati soliti, da quei primi tempi sino ai nostri giorni, cantar le Messe in ponteficale nelle feste solenni con la faccia verso il Popolo» (1). Così nella basilica eufrasiana di Parenzo, all'altar maggiore, coperto del pari da ciborio sontuoso del secolo XIII. Lo Schulz si affida al Beatillo, e fa bene, dando la segnatura del passo qui riportato (2). Il Bertaux ribadisce la data di costruzione dell'altare e della pavimentazione absidale sotto Eustasio fra il 1105 e il 1123, notando che l'opera fu compiuta certamente prima della venuta di Ruggiero II a Bari, effettuatasi nel 1132 (3).

Ma l'erezione del ciborio sull'altar maggiore e il collocamento della cattedra di Elia al posto d'onore nell'abside furono posteriori al pavimento musivo per le seguenti due ragioni:

1) Se l'altare e il suo ciborio fossero stati anteriori o contemporanei al lavoro musivo del pavimento, il musaicista avrebbe preso le sue misure, spostando i cinque cerchi del primo settore dell'abside, in modo che le colonne del ciborio non ne intaccassero il disegno. Invece, appunto le due colonne posteriori del ciborio sono piantate entro due dei cerchi, come si disse, la cui ornamentazione è perciò menomata.

2) Se la cattedra di Elia fosse stata collocata ov'è, prima del musaico pavimentale dell'abside, la serie dei monogrammi cufici, formanti la fascia, non sarebbe stata bruscamente interrotta e manomessa, come vedemmo. Il musaicista avrebbe provveduto a deviarla, facendo contornare i fianchetti e la fronte del suppedaneo sporgente sul piano del pavimento, contornazione anche giusta, perchè il suppedaneo d'una cattedra arcivescovile, ch'è un miracolo della plastica romanico-pugliese della fine del secolo XI (c. 1098), la meritava. Nè si può affermare che tale interru-

---

(1) ANTONIO BEATILLO, *Hirtoria della vita, miracoli, traslazione e gloria dell' illustrissimo confessore di Christo S. Nicolò il Magno, terza edizione* (Napoli, 1645) lib. VI, cap. XVIII, p. 426.

(2) H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* (Dresden, 1860), I, p. 89.

(3) EMIL BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale* (Paris, 1904), I, p. 486.

zione dei monogrammi di *Allāh* sia dovuto ai costruttori carraresi del monumento funebre della Regina Bona, fra il 1589 e il 1593, come sembra credere il card. Domenico Bartolini (1), perchè la lista ornamentale romanica, alta cm. 25, che fregia la faccia del suppedaneo in tutti e tre i suoi lati, è perfettamente eguale, per forma ed età, a tutta la restante ornamentazione facciale del coro, che sporge — come detto — dal muro peritrale m. 1,51. Non v'è traccia di rimozione e di rifacimento di tale fregio.

Si conchiude pertanto, che il pavimento è anteriore — solo di anni, si capisce — tanto al ciborio dell'altar maggiore attribuito a un cosmatense pugliese Nicola, quanto al collocamento onorifico della cattedra romanico-pugliese di Elia.

Si noti, che il pavimento musivo absidale è in più posti in cattive condizioni. Qua e là le lacune sono state riempite o di cemento o con frammenti irregolari di ceramica pugliese settecentesca a volute violette, a occhi su fondo giallo e a rametti di foglioline verdi, di tipo Laterza, come mi assicura l'amico avvocato comm. Domenico Maselli, un collezionista dotto e conoscitore peritissimo di ceramiche, al quale rendo qui le più sentite mie grazie. Anche un intero monogramma cufico, a sinistra, ha avuto la mala sorte d'essere rimpiazzato da tali frammenti (2).

\*  
\* \*

Ma se tutto il lavoro musivo è bello e armonioso, come sapevano fare i mosaicisti e decoratori arabi o di scuola araba, la parte più notevole, sia dal lato artistico, sia dal lato storico e religioso, è sempre la fascia circolare, che fa da bordura all'intera

---

(1) CARD. DOMENICO BARTOLINI, *Su l'antica Basilica di S. Nicola in Bari* (Roma, 1882), p. 24.

(2) Occorre notare, che ai marmi si frammischiavano nei mosaici, con buon effetto, vetri opachi, vetri colorati e altro materiale, « finanche — nota ADOLFO VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana* (Milano, Ulrico Hoepli), vol. II (1902), p. 434 — le tessere di maiolica invetriata e iridescente ». Ma qui non è il caso di inserzioni di maioliche arabe. Tutt'altro! Osservo, che, ove si finiscano del tutto — com'è ardentemente sperabile — i restauri della basilica di San Nicola a Bari, sarà doveroso completare anche questo così importante pavimento absidale, tanto più che il farlo non riuscirà difficile, dato che quasi tutte le parti deteriorate del mosaico, hanno nel mosaico stesso la linea direttiva del disegno e della fattura da seguire, per un raffinamento conveniente e ben condotto.

opera musiva, perchè è formata, come si disse, da ambi i lati della sedia di Elia da monogrammi in caratteri cufici, rappresentanti molto artisticamente una variazione del nome di *Allāh*, Dio. Ogni monogramma preso a sè costituisce un quadretto di cm. 42 d'altezza e cm. 45 di larghezza, su fondo rosso — ripetiamo — con contorni neri e lettere bianche.

Lo Schulz nel 1860 aveva scritto: « Besonders merkwürdig ist das von fast arabischem Charakter auf rothem Grunde von

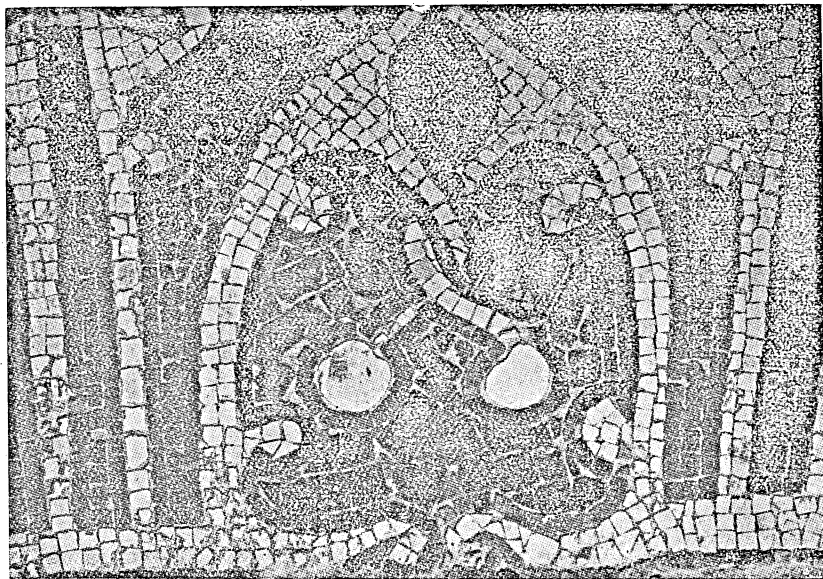


FIG. 2 — *Sigla musiva di Allāh in caratteri cufici nella bordura del pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari*  
(fot. della R. Sovrintendenza ai Monumenti e Gallerie per la Puglia e Lucania)

schwarzen Linien eingefasste Ornament, das sich ziemlich breit unterhalb der hintesten Stufe, vorauf der Bischofstuhl steht, herumzieht» (l. c.). Dava così il fondamento principale estetico del lavoro absidale, che il già citato Beattillo, pur senza individuarne lo stile, aveva dichiarato di fattura tanto considerevole. Come si vede, l'illustre Schulz aveva affermato, che il carattere, ond'era formata la fascia ornamentale del pavimento, era « *quasi* arabo » — « von *fast* arabischem Charakter ». Ma a pagina 334 della medesima insigne sua opera, e precisamente nelle « aggiunte » (« *Zusätze* »), poteva scrivere, che la sua affermazione aveva avuto una dotta

conferma: « Das im Holzschnitte n. 8 dargestellte Mosaikmuster aus der Absis von S. Nicolò zu Bari, ist nach Vermuthung des Herrn Dr. R. Gosche, welche derselbe uns mitzuteilen die Güte hatte, allerdings ein direkt arabischen Vorbildern nachgebildetes, indem es nicht weiter ist, als eine Stylisierung der Buchstaben des Wortes *Allāh* ». Ne dava quindi la figurazione grafica araba con il passaggio della relativa grafia al monogramma, espresso « in vollständigerer ungewöhnlicherer Form ».

Dunque si tratta « senz'altro » (« allerdings ») d'una decorazione sacra monogrammatica di *Allāh*. Rimane la domanda, cui si risponderà: — Tale decorazione fu composta direttamente a Bari, oppure fu copiata su modelli arabi da artigiani locali?

Adolfo Venturi, parlando nel 1902 dell'opera musiva svolta, oltre che dai bizantini, anche dai musulmani, segnalava che a Bari, nel coro di S. Nicola, il mosaico mostra l'origine dall'Oriente musulmano, pure nelle iscrizioni cufiche dell'orlatura » (1), senza esprimersi sulla mano d'opera cui il lavoro è dovuto. Emilio Bertaux scriveva nel 1904 (l. c.): « La large bordure qui suit la courbe de l'abside est composée d'un monogramme coufique qui se répète sans variante d'un bout à l'autre de la bande; les caractères, en petits cubes de marbre blanc, sont bordés de noir et se détachent sur champ rouge ». Indi si chiedeva « si le monogramme arabe ne révèle pas une influence sicilienne », notando che i caratteri cufici (per la loro bellezza ornamentale, aggiungiamo noi) entrarono pur nelle « ouvrages byzantins d'orfèvrerie » e formarono fino al secolo XV « les orfrois sacrés sur les peintures italiennes ». Egli ricordava in proposito pur i mosaici bizantini a Daphni e quel pavimento speciale a Patir, ch'è detto « pavement curieux », quanto curioso è invero questo dell'abside nicolaiana. Michele Gervasio trae dal monogramma questa conclusione: « è dunque fattura di operai arabi, venuti dalla Sicilia » (2): ed ha ragione.

(1) ADOLFO VENTURI, op. cit., e l. c.

(2) MICHELE GERVASIO, in *Guida di Bari, stradale e artistica* (Napoli, Editrice Tirrena, 1931), p. 126. Non cito altri autori, che su questo punto sono concordi, limitandomi a ricordare ANTONINO VINACCIA, *I monumenti medioevali di Terra di Bari* (Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1915), p. 25, e MONS. FRANCESCO NITTI, *La Basilica di S. Nicola: Guida Storica Artistica* (Bari, Laterza e Polo, 1939, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo), pp. 53-56, che ne dà una ottima descrizione e note critico-storiche importanti su mia indicazione.

\* \* \*

Infatti devesi propendere senz'altro per la presenza a Bari di mosaicisti fatti venire appositamente dalla Sicilia, perchè questo del mosaico absidale in S. Nicola è un lavoro *unico* a Bari, che si riscontra solamente nella basilica nicolaiana, mentre altrimenti su modelli arabo-siculi, i decoratori locali avrebbero compiuto anche altre opere consimili in altri monumenti sacri. Nè le occasioni mancavano per farlo. Abbiamo bensì il caso degli scultori romanico-pugliesi, i quali assimilarono in piena originalità di tecnica altri singoli motivi musulmani, o arabi che dir si vogliano, come, ad esempio, le figurazioni zoomorfiche del cammello, dell'elefanté, della scimmia, nel portale maggiore, e quelle vegetali delle palme arabizzanti, nella porta dei leoni, volgendoli abilmente a scopi allegorici cristiani, anzi cattolici (1). Ma di motivi espressamente arabi, *decorativi e iscrizionali* al contempo, propri de gli Arabi, nessuna traccia, all'infuori del monogramma cufico in S. Nicola.

Si dirà, che qui si vuol sfondare una porta aperta; ma poichè, pur ammettendo la islamicità del mosaico, ci sono ancora autori, che non ammettono ch'esso sia opera di artisti arabi, i quali abbiano lavorato a Bari per commissione avuta, non è male chiarire gli argomenti, che in favore di questo fatto non mancano.

In primo luogo occorre considerare l'intrinseca specifica natura di tale lavoro.

I monogrammi, trattati come elementi ornamentali, entrano di fatto nell'ambito d'un difficile settore dell'epigrafia e sono una graziosa invenzione particolarmente cara agli Arabi, che si diletтарono di comporne a fine ornamentale. Gli Arabi in genere, e quelli in ispecie di Sicilia, si valsero delle iscrizioni a scopo e ufficio decorativi, non solo nei mosaici, ma anche nei broccati — secondo quanto avverte il chiaro Dr. Ernst Kühnel, direttore dei Musei di Stato a Berlino — in ciotole damaschinate, in lampade e in svariatissime produzioni artistiche dell'artigianato. Chi scorra l'immortale lavoro di MICHELE AMARI, *Le epigrafi arabe di Sicilia, trascritte, tradotte e illustrate* (Palermo, 1875, 1879, 1885), vedrà, per quanto riguarda la Sicilia, convalidata a meraviglia questa emergenza culturale dell'arte araba.

---

(1) Vedasi FRANCESCO BABUDRI, *Le allegorie romaniche nel portale maggiore di S. Nicola a Bari*, in « Japigia » (Bari, 1937), A. VIII, nuova serie, fasc. III-IV, pp. 412-448.

Fra i broccati arabi iscritti va ricordato quello della tomba di Cangrande nel Castello Vecchio a Verona, ma per il nostro assunto vale assai più la dalmatica araba trapunta in lettere cufiche d'oro, con la data dell'égira — oggi al Museo di Norimberga — che re Ruggero II indossava a Palermo (1).

Neanche i Bizantini, come neppure i Latini, ripudiarono mai l'elemento epigrafico, inserendolo anzi in taluni loro mosaici, dei secoli IV, V e VI, a Roma, a Parenzo, a Grado, ad Aquileia e altrove, in tantissimi mosaici cristiani, come pure in tessuti (ad esempio nel ricamo bizantino del secolo XI « la consacrazione eucaristica » della Collegiata di Castel l'Arquata). Ma furono iscrizioni o cronologiche o votive, che non fecero quindi parte integrale della decorazione musiva, ma parte incidentale, inserita bensì nel mosaico, spesso anche interrompendone le figurazioni, ma sempre con altro fine. Gli arabi invece mutarono l'elemento epigrafico in sostanziale elemento, tutt'altro che aggiuntivo, della decorazione, così da essere esso stesso un ornato, anzichè una integrazione dell'ornato. Il che non era facil cosa, perchè richiedeva la perizia di artisti specializzati.

Ora tutto ciò appare evidentissimo nel mosaico monogrammatico absidale in S. Nicola a Bari. Vi si vede subito quella differenza, che tra mosaico bizantino e musulmano mette in rilievo Adolfo Venturi. A S. Menna, chiesa costruita in S. Agata de' Goti nel Beneventano dal conte Roberto nel 1110, si vedono le spirali assai semplici dell'*opus alexandrinum*, come si trovano nei vecchi conventi greci, ad esempio in quello di Iviron sul Monte Athos; « a Bari (riportai già questo passo) nel coro di S. Nicola, il mosaico mostra invece l'origine dall'Oriente Musulmano, pure nelle iscrizioni cufiche dell'orlatura » (2). Chi ben lo guardi, questo mosaico nicolaiano presenta, anche nella colorazione speciale, tutta quella evoluzione dell'*opus alexandrinum*, che gli Arabi seppero molto bene intonare, anche nei tappeti, secondo i canoni della nuova scuola ornamentale, detta arabo-moresca, sostituiti da essi ai canoni bizantini antichi nei pavimenti e nelle volte delle absidi (3), perciò le stesse chiese cristiane avevano ereditato un duplice apporto d'ornamentazione coloristica: il tappeto di lana alle porte

(1) ADOLFO VENTURI, op. cit., II, p. 409.

(2) ADOLFO VENTURI, op. cit., alla pagina 434 cit.

(3) Vi accenna FRANCESCO CARABELLESE, *Bari* (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909), p. 102.

e davanti agli altari e il nuovo tipo di mosaico (marmoreo, vitreo e ceramico) nei pavimenti.

Quindi il mosaico iscrizionale cufico in S. Nicola non è lavoro locale.

\* \* \*

Ma a lumeggiare meglio queste risultanze d'ordine artistico, è necessario inquadrare il mosaico arabo-siculo in S. Nicola a Bari entro la storia della Sicilia, di cui si vuol dare qui una brevissima sintesi.

Si premette, che la dominazione araba, tre volte secolare in Sicilia, aveva originato una lunghissima epoca d'alta civiltà, di forte consistenza economica, di incremento ai commerci e alla navigazione, e di progresso agricolo. Tale floridezza è confermata dai documenti, dalle cronache e dai pochi monumenti sopravvissuti. Gli storici arabi, con a capo il celeberrimo Edrisi, si accordano in ciò con gli storici moderni più accreditati, quali l'Amari, lo Chalandon, il Siragusa, il La Lumia, il Fleischer (1).

Tale stato di prosperità, come avvien sempre e dovunque, perdurò finchè durò l'unità politica in un unico emirato siciliano: declinò, volgendo decisamente al tramonto per molti lati, allorchè l'unità fu scissa e sorsero di conseguenza vari emirati, tutti minori, s'intende, di quello originario. Scoppiarono così, e si acuirono sempre più, le agitazioni avverse fra la signoria araba di Siracusa, Noto e Catania, e l'altra, pure araba, di Castrogiovanni e Girgenti.

Ma all'alba del 1000 era sorto l'astro degli avventurieri Normanni d'Altavilla, (Hauteville-le-Guichard in Normandia), culminato ben presto (dopo la sparizione dei fratelli, figli del padre suo Tancredi e della di lui prima moglie Muriella, come pure di tre suoi veri fratelli, per parte della madre Fredesinda), e invero positivamente, in Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria († 1085). Eran gente più barbara dei barbari, tanto da attirarsi addosso la coalizione di papa Leone IX, dell'imperatore Enrico III e dell'impero bizantino. Sconfitto il papa da Roberto a Civitate sul Fortore (18 giu. 1053), questo Normanno astutissimo mutò sistema

---

(1) Cfr. per tutti CORRADO BARBAGALLO, *Storia Universale*, vol. III, «Il Medioevo: 476-1454» (Torino, Utet, 1935), pp. 527 e sgg.

di governo, svestendo la casacca del barbaro, tanto da farsi perdonare dal pontefice, ch'era stato suo prigioniero sei mesi a Benevento, e diventarne «vassallo» e «tributario», firmandosi poi, sotto papa Nicolò II, feudatario di Calabria e di Puglia «per grazia di Dio e di San Pietro».

È propriamente il Guiscardo, che nel 1061 vien chiamato in Sicilia a mettere pace, o meglio, ai sensi degl'interessati, a sostenere l'emirato di Castrogiovanni contro quello di Siracusa. Ma Roberto, da quel furbo normanno ch'egli era, lavorò in Sicilia per conto proprio, fondandovi quel dominio, che doveva portare alla dominazione araba un colpo tremendo con l'occupazione di Palermo nel 1072, e dopo la di lui morte, giungere nel 1091 alla piena conquista dell'Isola con Ruggero I.

Fu allora che apparve anche la sagacia politica dei successori del Guiscardo, perchè al diritto pubblico, unico per tutti i sudditi del plurinazionale Stato normanno, imposto «in nome di Dio e del Papa», fu codificato quello privato, vario a seconda dei paesi formanti lo Stato: diritto pugliese, campano, musulmano, calabrese. Gli Arabi, benchè spodestati, videro rivivere la loro forza morale giuridica, le loro tradizioni culturali e la loro arte, benchè in Sicilia s'instaurasse lo stile architettonico, detto impropriamente «normanno», con prevalenza della forma basilicale sulla bizantina a pianta centrale. Ma ciò non ostruì l'adito a elementi arabi, specialmente decorativi, anche negli edifici sacri cattolici, com'è dato di riscontrare a Palermo, a Forza d'Agrò, a Mili, a Frazzanò, a Itala, a Burzio, a Caltanissetta, a Sciacca, a Delia, a Messina e a Cefalù (1135-1148). Anzi fu tenuto in gran pregio il cromatismo arabo in tutte le gradazioni della sua sontuosa gamma, sicchè Spagna e Sicilia rimasero, anche sotto i Normanni, due grandi fucine e due non meno grandi irradiatrici della finissima arte araba.

In Sicilia si ha il punto più caldo di fusione, dove l'Oriente e l'Occidente si siano mai incontrati e può ben dirsi che ne è segno quello che fu chiamato «stile arabo-normanno».

Si ringagliardì dunque l'ascendente artistico degli Arabi di Sicilia, tanto che anche alla tecnica del mosaico, più lineare e più rigido del bizantino, ma più originale nella sua lumeggiatura e nella sua colorazione, s'erano accostate maestranze bizantine e latine, senza mostrarsi capaci di fondare una scuola propria. E se poi, con i Normanni, le file dei mosaicisti e dei pittori arabo-siculi via via si assottigliarono, sino a cessare in breve del tutto,



la cosa va addebitata ai tempi, che non consentivano ormai più quella risorsa di commissioni, un tempo numerosissime, e allora cessate, per essere cessati certi orientamenti artistici, e per essere invece sorvenuti altri gusti.

Certo è che gli stessi monarchi normanni diedero l'esempio di apprezzare assai le decorazioni di stile e di fattura degli Arabi, sotto ogni più svariato aspetto. Re Ruggero II, come si accennò poco fa, vestiva dalmatiche arabe nelle solennità religiose cristiane, benchè fosse «legato del papa cattolico». Guglielmo I, detto il Malo (1154-1166), quantunque cristiano, fu musulmano di costumi, conobbe ottimamente la lingua araba, scrisse in arabo e fu entusiasta dell'arte araba. Guglielmo II, detto il Buono (1166-1189), per quanto cattolicissimo, amò chiamarsi da sè con il nome arabo «Mosta' izz», che significa «bramoso di gloria», come vedesi in un'iscrizione araba in stucco nel castello reale della Ziza, e costruì la piccola deliziosa *Cuba*.

Dunque alle celebri costruzioni artistiche arabe non cristiane, vanno aggiunte quelle cristiane, con un'arte musulmana sempre originalissima ad onta de' suoi elementi greci, siriaci, persiani, egiziani, indiani e spagnoli, assorbiti via via nel lungo periodo di tempo che va dal 711 al 1402. Sono tutte opere stupende e d'inconfondibile genialità, quali il duomo di Monreale con il suo chiostro cesellato d'oro, il Duomo di Palermo, San Giovanni degli Eremiti, ch'è quasi una moschea, la cappella Paladina, che appare come una grotta adorna dal capriccio della natura con fantasia ardita e brillante e lusso magnifico quanto quello di Spagna, ma più soave.

Or di quest'arte araba cristiana di Sicilia doveva proiettarsi un riflesso non forte, ma tuttavia significativo nella basilica nicolaiana di Bari, in virtù di circostanze politiche non trascurabili.

Notisi bene, che i Normanni favorirono inoltre la peritissima scuola di ricamo, fondata a Palermo dagli Arabi intorno al Mille e che in brevi anni era divenuta un centro famoso del culto di quest'arte, fiorita già alla corte dei Sassanidi. Con i Normanni il *tiraz* arabo palermitano — vale a dire il laboratorio, che doveva poi essere il rinomato *regium ergasterium* — non solo continuò, ma ebbe tale un incremento, da fornire lavori d'inestimabile valore artistico per principi cristiani, per chiese cattoliche e anche per i papi. Si ricordi lo stupendo mando imperiale (oggi conservato a Vienna) con la data del 1133 d. C. in bellissime lettere cufiche.

Il re normanno Ruggero II faceva poi venire nel 1150 da Tebe e da Corinto nuovi maestri ricamatori specializzati, perchè il *tiraz* arabo di Palermo potesse seguire le ulteriori giovani correnti di quest'arte gentile. Nè devesi dimenticare che propriamente essa, nella genialità dell'intreccio dei fili e nel giuoco scintillante dei colori, gettò i benefici della sua stretta parentela sull'arte del musaico, non meno gentile, riverberandovi i suoi motivi estetici sull'intreccio dei tesselli marmorei e sullo scintillio di tinte delle composizioni musive. Questo duplice addentellato artistico tra ricamo e mosaico fu di molto anteriore alla dominazione normanna in Sicilia, durante la quale, comunque, s'intensificò notevolmente,

Tiriamo ora le conseguenze di tutte queste premesse storiche in riguardo a Bari.

Tutte queste vicende (politiche, sociali, culturali) svoltesi con i Normanni, toccarono assai da vicino la Puglia, e in modo particolare la città di Bari. Fu essa, assieme a Reggio di Calabria, una delle prime conquiste di Roberto il Guiscardo, quando fu ripresa la costui lotta contro i Bizantini. Bari le visse, vi partecipò come strettamente interessata, e quindi la sua attenzione cadde logicamente anche sulla Sicilia, campo di progredienti vittorie dei suoi nuovi signori, benchè in città vi fossero pure gli antinormanni. Fra il 1059 — anno in cui al concilio di Melfi Nicolò II accettava in sua grazia il Guiscardo — e il 1127 — in cui Ruggero II, estinta la discendenza del Guiscardo, unificava le conquiste normanne in una monarchia, che fu la prima unitaria d'Italia — Bari, con il resto di Puglia, doveva sentire l'influenza culturale ed estetica degli Arabi di quella Sicilia genialissima, di cui Ruggero II, suo duca, doveva farsi dichiarare nel 1130 re da un legato dell'antipapa Anacleto II, per vedersi però riconosciuto di poi come tale nel 1139 dal papa vero, Innocenzo II. Anche se tra Ruggero II e Bari non corse sempre buon sangue, ciò non tolse, che della Sicilia Bari dovesse aver allora sentito e ammirato più che mai la cultura, imparando a stimar più da vicino quella tradizionale arte sicula, che non cessava di colpire menti e cuori, anche dopo il tramonto della dominazione politica araba. La sopravvivenza della fama degli artisti arabo-siculi, che fra il 948 e il 1040 aveva raggiunto, con i principi Kalbiti, pur sotto l'alta sovranità dei Fati-midi, il massimo della consistenza, e che doveva tuttavia non morire neanche per le ire dei dissensi sorvenuti tra musulmani d'origine siciliana e musulmani di origine africana — tunisina ed egiziana — assieme alla ben meritata nomea degli studi arabi propri della

Sicilia, come l'esegesi coranica, l'ascesi mistica dei *sūfisti*, lo studio giuridico secondo la scuola *mālikita*, e assieme alla gloria dell'artigianato arabo-siculo (decoratori, ceramisti, musaicisti, arazzieri e orafi), non dovette lasciare indifferenti i Baresi in un momento, in cui con maggior lena si attendeva a rendere bello il maggior nuovo tempio della città.

Aiutato pertanto dalla corrente artistica filoaraba dei Normanni e spinto dal meglio conosciuto e riconosciuto valore degli artisti arabo-siculi, l'abate Eustasio, che s'era assunto il difficile impegno della decorazione della basilica («sic decorando regit» — dice il distico già riportato) e che fu — ripeto — una grandissima figura nella storia di Bari e di S. Nicola, ebbe certamente a invitare, d'accordo con i dirigenti della fabbrica nicolaiana, un'«eletta» maestranza araba di Sicilia, cui affidare il lavoro, che andiamo esaminando e illustrando. In tal guisa, per merito del buon intendimento artistico di Eustasio, nella basilica nicolaiana si armonizzavano destramente i lavori genialissimi di più tendenze: la plastica dei romanico-pugliesi — l'architettura dei comacini di Puglia — le bellezze dei bizantini — l'arditezza dei cosmatensi — e le figurazioni degli arabo-siculi. Le correnti estetiche, fuse in un tutto unico di suprema armonia, erano al completo.

Ecco perchè nel mosaico nicolaiano dell'abside superiore riluce così luminosamente l'intarsio geometrico, che gli Arabi seppero trarre in nuove composizioni dai bizantini, ed ecco perchè nella prassi artistica concretata in questo pavimento brilla quella speciale gradazione coloristica, la quale fu tutta propria degli arabo-siculi.

\* \* \*

Convien però prendere in considerazione anche due particolari di dettaglio nel puro campo della tecnica.

Il primo è il modo con cui è trattato il monogramma di *Allāh*. Il monogramma, inteso nel suo pieno significato di cifra, composta da tutte o dalle principali lettere d'un nome, e non soltanto nel senso generico d'informe abbozzo — usato da Cicerone nel raffronto da lui istituito fra gli dei di Epicuro e gli dei di Zenone, per cui quelli del primo eran detti «monogrammata», cioè abbozzi o sbozzature di fronte a quelli del secondo — come neppure nel senso di ciò che in un disegno o in un quadro noi chiamiamo

«le linee» (onde Lambino diceva che il monogramma è «quod solis lineis informatum et descriptum est, nullis adhuc coloribus adhibitis») è qui trattato nella sua pienezza significativa, in forma di quadretto completo, ben comprensibile e ben leggibile, non sul fare di certi monogrammi, di cui Simmaco, scrivendo all'amico Nicomaco Flavino, notava: «magis intelligi, quam legi promptum est» (Epist., II, 12). A S. Nicola non abbiamo un «compendium scripturae», una specie di stenografia decorativa, ma una vera e propria stilizzazione monogrammatica ornamentale a intreccio, con la riproduzione esatta in armonico nesso di tutte le lettere componenti in scrittura cufica il nome sacro di *Allāh*

Segnate con i numeri 1, 2, 3 e 4 nella fig. 4 si danno le fasi della progressione di questo nome, da quella calligrafica a quella estetica e finalmente alla monogrammatica. L'artista segnò in tasselli bianchi da prima l'alif (a) — non bisogna dimenticare che la lettura araba comincia, come l'ebraica, da destra e non da sinistra — nella sua forma iniziale; adattandola all'asta destra del lam (l), indi intrecciò bellamente il doppio lam (l) mediano, a mo' di campana racchiudente, campato in alto, il hha (h) finale, tenendo egli ben presente, che la parte morfologica principale di «*Allāh*» è appunto il lam (l), che l'Arabo raddoppia e pronunzia con enfasi, perchè vuol dare così maggior rilievo di adorazione all'essere supremo indicato con questa voce; chiude infine il quadretto musivo con l'altra alif (a) mediana, adattandola all'asta sinistra del lam e poggiando il tutto su una bella stilizzazione basilica, quasi che il monogramma dovesse essere una piccola speciale tappa di adorazione e di preghiera.

Ai lati del monogramma il musicista compose, quasi a distacco fra l'uno e l'altro dei quadretti monogrammatici due alti segni ben distinti, che non credo siano solamente ornamentali. Quello a destra è un'alif con l'apice calligrafico rivolto verso il nome di *Allāh*, quello a sinistra un'altra alif, con l'apice del pari rivolto al nome divino, per ragioni evidenti di simmetria decorativa.

E qui mi permetto di azzardare un'ipotesi, che ha il merito di essere, per lo meno, «ragionevole».

Pur non misconoscendo, che gli Arabi sempre e dovunque, e perciò anche in Sicilia, ebbero di mira, come meglio si dirà, un fine decorativo e non simbolico, penso di non poter escludere che il musicista, nel completare con i due segni sopra ricordati i singoli quadretti monogrammatici di *Allāh*, non si sia straniato del tutto da un certo punto di simbolismo — decorativo però sem-

pre — nel senso d'incentrare il monogramma di Dio fra due lettere alfabetiche allegoriche, cioè: un'*alif* iniziale a destra (sia pure con l'apice grafico all'interno anzichè all'esterno, per le notate esigenze di armonia ornamentale) e una stilizzazione un po' libera del *tā* (terza lettera dell'alfabeto cufico), corrispondente alla nostra *t*. Avremmo così la sigla *alif-tā*, perfettamente simile al

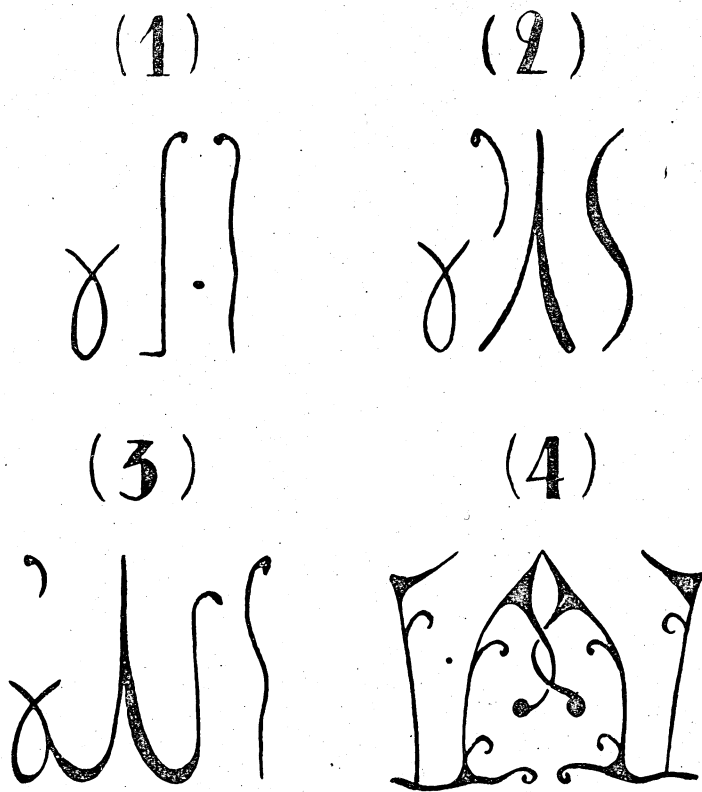


FIG. 3 — *Trapasso del nome di Allah dal cufico calligrafico alla forma ornamentale.*

binomio allegorico *aleph-tau* degli Ebrei, con il quale nella letteratura rabbinica — secondo quando dottamente spiega lo Schoettgen — si simboleggiò Dio, principio e fine di tutte le cose.

È il caso preciso della sigla greca *alpha-omèga*, tratta dai cristiani dal celebre passo dell'Apocalisse di S. Giovanni (XXIII, 13): « ἐγὼ τὸ ἄλφα καὶ τὸ ὦ, ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος, ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ τέλος », e applicata a Cristo-Dio, come seconda persona della SS. Trinità

(il Verbo), creatrice del mondo (*principio, principium, arché*) e giudice dell'umanità nel giudizio finale (*fine, finis, télos*). Le due lettere apocalittiche ed escatologiche giovanee — che Rabano Mauro nel suo «De Laudibus S. Crucis» (Patrologia Latina, VII, col. 145) ampliò con una *M* mediana (A et M et Ω) affermando che tale trinomio alfabetico «significat initium et medium et finem», e che il Sacramentario Gelasiano (Biblioteca Vaticana, cod. Reg. 3) unì al chrismon o monogramma costantiniano — hanno dunque un riscontro di significato importantissimo nelle due lettere semitiche misteriose e simboliche *aleph-tau e alif-tā*.

La conclusione è che i Cristiani, dal secolo IV in poi, sintetizzarono l'eternità di Gesù Cristo in scritti e in monumenti con l'α e l'ω, gli Ebrei l'eternità di *Jehovah* con l'aleph e il tau e gli Arabi quella di *Allāh* con l'alif e il tā.

Che presso gli Arabi di Sicilia questa sintetizzazione sia stata possibile è suffragato dal fatto, che tale simbolismo alfabetico decorativo fu diffuso anche presso i Mozàrabi di Spagna, cioè presso quelle popolazioni cristiane spagnuole, che, a cominciare dai Visigoti, pur mantenendo la loro fede cristiana, divennero «mustacri-bah», cioè arabizzati, donde il termine spagnuolo «mozàrabos». La medesima arabizzazione accadde con i cristiani, divenuti sudditi dei Califfi in Mesopotamia, in Siria e in Egitto, e accadde pure con molti cristiani in Sicilia, presso i quali la prevalenza dell'arabo in tutte le manifestazioni della vita culturale permise la formazione d'una specie di propria liturgia sacra, meno cospicua, ma in sostanza non diversa da quella mozarabica di Spagna, mantenutasi ivi quanto mai viva nel canto, nell'arte chiesastica, nella letteratura sacra e nell'artigianato, pur in mezzo a tradizioni visigotiche, frammiste a palesi riflessi dello stile artistico cordovano, dal secolo VIII oltre la riconquistata spagnola dei re di Castiglia. E come in Spagna questa arabizzazione cristiana perdurò anche sotto i re cattolici castigliani, tanto da attutirsi, declinare via via, ma cessare del tutto soltanto dopo la definitiva cacciata degli Arabi alla fine del secolo XV, così il fenomeno dell'arabizzazione cristiana, in proporzioni meno forti, perdurò in Sicilia anche sotto i Normanni, per cessare abbastanza tardi.

C'è dunque un'attinenza molto vicina fra i cristiani arabizzati di Sicilia e i Mozarabi di Spagna: e poichè fra quest'ultimi, specialmente nei secoli X-XI la simbolica alfabetica decorativa sulla foggia di quella greco-cristiana dell'alfa e omèga, ebbe il suo buon vigore, ritengo che non se ne siano tenuti estranei neanche i cristiani

arabizzati di Sicilia. Con ciò si spiegherebbe, come quel gruppo di loro artigiani musaicisti, che lavorarono nella basilica di S. Nicola a Bari, abbiano un po' abbracciato nella loro tecnica il medesimo indirizzo artistico, ponendo il monogramma di *Allāh* fra due segni, destinati a riconoscere a Dio le doti eterne di principio e di fine di tutte le cose.

Ma prescindendo da tutto ciò, e ritornando alla composizione stilistica del monogramma, si deve ammettere che il trapasso dalla morfologia grafica alla stilizzazione monogrammatica vi è indubbiamente perfetto e abile. Per fare un tanto, ci voleva una mano esperta nella calligrafia cufica, una mano del luogo, la quale conoscesse molto bene la scrittura calligrafica, prima che l'arte musiva, per poter quindi trattare a dovere il monogramma risultante. Si vede dalle lettere stesse, ond'è composto il monogramma, che l'artista conosceva benissimo la scrittura cufica anche allora (e siamo, come si disse, fra il 1105 e il 1123), quando essa era già in disuso, e sapeva ch'essa, propriamente essa, si prestava assai destramente, con la sua rigidità passibile di illeggiadimento, alla forma monogrammatica e in genere alle decorazioni d'ogni fatta, e perciò anche musive. Sapeva, che il cufico coranico, quale lo si legge nel bellissimo Corano di Mesopotamia (ora nei Musei di Stato a Berlino), era particolarmente adoperabile in tali lavori onomastici decorativi. Quindi questo artista doveva essere musaicista e calligrafo a un tempo, perchè dall'ornamentazione calligrafica — un vero caval di battaglia per gli Arabi — a quella musiva monogrammatica non c'è che un passo, stando sempre all'intuito ornamentale degli Arabi in Sicilia e fuori. In un complesso decorativo in musaico, l'ornato geometrico a nastro intrecciato, a viticcio (dove si sviluppò il cosiddetto « arabesco », il quale, anche se rasantò l'ossessione del composito, fu sempre vivo, nuovo e originale), dona al monogramma tutto l'incanto, che sta poi nell'abilità del calligrafo-musaicista di evolvere e di rappresentare convenientemente.

Potevano conoscere tutte queste cose gli artigiani baresi, o in genere pugliesi, all'inizio del 1100, come risultano perfettamente comprese e compiute nel monogramma di *Allāh* in S. Nicola? Non credo. Si dirà che Bari era pur stata sede d'un emirato saraceno, tanto che l'imperatore Lodovico II la diceva « capoluogo d'un'altra Africa », e che quindi vi poteva esserci chi dell'arte, della scrittura e delle perizie artigiane specializzate del mondo arabo s'intendesse. Ma l'osservazione non calza, perchè l'emirato barese ri-

montava al periodo, che va dall'847 al febbraio dell'871. C'era una differenza di oltre due secoli e un quarto da allora al momento in cui a S. Nicola si lavorava il pavimento dell'abside superiore. Il ricordo poteva forse sopravvivere, acuito dall'ammirazione verso gli Arabi-Siculi, e pur dalle gesta guerriere dei Normanni in Sicilia, tanto intimamente congiunte con chi di Bari era signore e duca; ma non una conoscenza tecnica, coranica ed estetica araba, tramontata indubbiamente in sì grande lontananza di tempo. È davvero il caso di ripetere il gesto, che davanti alla povera Agnese, allibita alla notizia dell'assenza di fra Cristoforo da Pescarenico e chiedente ove fosse cotesta Rimini, la nuova sede del buon Cappuccino, il Manzoni fa fare a fra Galdino, « trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza », ad accompagnamento di un quasi misterioso « Eh eh eh! ».

E veniamo al secondo particolare, molto importante anch'esso.

Vedemmo, che entro il pavimento absidale, dietro la colonna di sinistra del ciborio, alla distanza di m. 1,54 dal ciborio stesso, c'è nella parte inferiore esterna del grande rosone mediano un tondo (diam. cm. 41), in cui è raffigurato in mosaico un quadrupede alato, puntato sulle zampe leonine, a coda ritta con punta arricciata, stilizzato a guisa di drago, mezzo aquila e mezzo leone, quasi nell'atteggiamento della famosa chimera etrusca di Arezzo (ora al Museo Archeologico di Firenze). C'è soltanto, che la coda non finisce in testa di vipera. Il corpo è in tasselli di marmo (cm. 1 1/2) rosso cupo. L'ala è rappresentata a linee musive verdi, gialle, rosse e bianche, e lo sperone sul petto in rosso e verde. Il capo, deteriorato, finisce in forma appuntita, a vero becco rostrato aquilino.

Questa figura non ha affatto nulla dei tipi zoomorfi romanici, esemplati per un fine doppio, artistico e simbolico, dai ben noti « bestiari » medievali. I tipi zoologici romanici, anche nelle « mostrificazioni », avevano sempre forme realistiche e formavano veri e propri corpi — e i portali di S. Nicola lo dimostrano assai chiaramente. Quello che più valeva era naturalmente l'intento simbolico, assieme all'etico-allegorico e didattico-allegorico, voluto dare dagli scultori per significare vari capitoli del dogma o della morale della religione cattolica dagli scultori stessi prescelti nelle loro composizioni. I decoratori romanici, pur nelle loro prime modellazioni zoomorfiche, incerte e difformi, rappresentarono dovunque gli animali così, da farli apparire « naturali », fossero le loro sculture realisticamente o idealmente concepite ed eseguite. Lo scopo decorativo delle figurazioni bestiarie era congiunto — giova ripe-



terlo — in ogni caso, per gli scultori romanici, a un fine simbolico e allegorico.

I decoratori arabi invece non diedero mai una finalità simbolica alle loro composizioni d'animali, immaginarie o realistiche, ma le stilizzarono sempre e dovunque e unicamente a scopo decorativo. Quindi non si curarono di delinearne bene le forme. Questo in tesi generale, perchè è noto com'essi, in genere, avessero una



FIG. 4 — *Tondo con figura zoomorfa in stile musulmano araldico nel mosaico del presbiterio.*

avversione a rappresentare figure, avversione che intralciò presso di loro la evoluzione della pittura e della scultura, e che derivò da più ragioni: da una certa interpretazione delle prescrizioni in contrario ravvisate nella loro fede islamica; — dallo scrupolo di subordinare quindi i loro lavori soltanto ai principi estetici dell'Islam; — dai contrasto tramandato nel loro mondo artistico contro l'ideale estetico dell'antichità classica e dell'Oriente cristiano.

È infatti un errore, molto comunemente diffuso, quello di credere che la legge religiosa islamica proibisse senz'altro di rap-

presentare esseri animati. Di questa proibizione trovasi nel Corano un solo cenno e in termini assai vaghi. « O credenti — dice il verso 92 del libro V — il vino, i giuochi d'azzardo, le *statue* sono un'abbominazione, inventata da Satana. Astenetevene e sarete felici ». Ora con la parola « statue » (*ansab*) si è voluto indicare solamente e certamente gli idoli pagani, al fine di preservare i fedeli dall'idolatria. Si ripeteva la prescrizione del decalogo mosaico: « voi non farete immagini tagliate... voi non le adorerete ».

Non era quindi che il Corano proibisse a priori e formalmente l'artistica presentazione delle figure. Perciò dissi più su di « una certa interpretazione delle prescrizioni in contrario ravvisate nella fede islamica ». Certo è che taluni giungevano nella loro « interpretazione » fino al bando di ogni presentazione figurativa. Ma che questa fosse una tendenza singola e individuale lo mostra il fatto che nelle miniature dei manoscritti, negli arabeschi della Persia e dell'India si trovano figure di esseri animati, e si sa dallo storico Makrizi (sec. XV), che il califfo Moavià s'era fatto rappresentare sulle monete, cinto di spada, e che nella sala del Giudizio nell'Alhambra si vedono i ritratti di dieci principi a tempera su pergamena. Se pertanto ci fu una ritrosia di singoli artisti — e anche in singoli tempi — a dedicarsi alla figura animata, bisogna piuttosto concludere, che nell'arte araba pittura e scultura furono meno coltivate perchè ebbero importanza minore come arti figurative a sè, salvo rare eccezioni, mentre furono in funzione dell'architettura, e come tali le impressero un carattere e una personalità inconfondibili. Le cosiddette arti minori invece (damascatura, ceramica, stoffe, tappeti, oreficeria, armi, miniatura) ch'ebbero immenso favore, non ripudiarono le figure.

Comunque nel sec. XI ci fu negli artisti musulmani anche in Sicilia una tendenza, se non di sfuggire le figure, di rappresentarle con una tecnica speciale, ben differente dalla romanica: stilizzarle cioè e affrontarle « araldicamente », come in altrettanti stemmi o scudi nobiliari. Perciò in questa figura imaginaria e ideale del pavimento absidale in S. Nicola a Bari c'è effettivamente e innegabilmente la volontà di rappresentazione zoomorfica araldica e unicamente decorativa. Anche per questo motivo ci voleva la mano di un artigiano specializzato in una tecnica, cui un artista romano-pugliese non si sarebbe adattato, perchè — diciamolo pure — gli riusciva ostica.

Si rafforza quindi la ragione per convincersi, che il mosaico dell'abside nicolaiana superiore è dovuto a decoratori, disegnatori

e mosaicisti arabi, fatti appositamente venire dalla Sicilia, forse da quella Palermo, ch'ebbe il culto di S. Nicola di Mira ancor prima che i Baresi ne trafugassero, nel 1087, il corpo (1). Come Venezia aveva chiamato anche maestri bizantini a lavorare nel suo San Marco, così Bari chiamava anche maestri siciliani arabi a lavorare nel suo San Nicola.

\*  
\* \*

Chiariti questi punti, giova considerare attentamente il valore intrinseco estetico del monogramma cufico e il motivo ideale religioso, ond'esso deriva, o che almeno rappresenta.

Il valore estetico della serie di monogrammi sta proprio nella bontà decorativa della stessa *scrittura cufica*, adoperata dal mosaicista. Essa infatti gli prestò un mezzo particolarmente gradito ed efficiente.

Chi noti lo sviluppo di questa scrittura, che vuoi derivata da quell'importante centro culturale e scientifico musulmano, che fu la città di al-Kufah, (siriaco Akūfa), la città del vilayet di Bagdhad, che vanta di possedere la tomba di Adamo, la vedrà cominciare da caratteri rigidi e poi diventare sempre più artistica, pur mantenendo viva la perspicuità della sua lettura. Dai caratteri nabatei del secolo IV, quali risultano, ad esempio, nell'iscrizione funeraria del re Mar 'alqais di al-Hirah in Siria, giusta la relazione sulla missione scientifica francese fatta dal Dussaud, la preminenza del cufico segna un progresso quasi parallelo al progredire della cultura araba, già nel primo periodo degli Omayyadi (sec. VII-sec. VIII d. C.). Il cufico e lo stile artistico determinato dagli Omayyadi, che in Spagna e in Sicilia si riverbera fra il 666 e il 750 dell'era cristiana, e in Sicilia sopravvive oltre il 1050, con maggior tenacia dello stile degli Abbasidi (750-1000), senza contare lo stile selgiuchide (1050-1250), diventano due elementi gemelli di alta cultura, e il cufico supera senz'altro le scritture di Medina, della Mecca e di al-Basrah, mantenendosi vivissimo in Sicilia, fin oltre al tempo, in cui a Bari esso serviva a decorare con originalità bellissima l'abside nicolaiana.

---

(1) Vedasi il BEATILLO, *Della historia* (citato alla mia nota 1), lib. VII, cap. XI pag. 387-390. Delle 27 chiese palermitane dedicate a S. Nicola, con titoli talvolta strani, qualcuna è anteriore al sec. XI.

In tutto questo non breve periodo nella scrittura cufica è una vera efflorescenza d'arte che trova il suo pascolo di vita, sicchè la scrittura cufica si agghinda e si abbellisce di continuo, tanto che quand'ebbe, pur nell'epigrafia, il sopravvento la scrittura rotonda *naskhī* (più solenne forse e certamente più minuta) nel secolo V dell'égira, la scrittura cufica non decadde, ma fu ancora adoperata, oltre che nella munismarica (1), anche e specialmente a scopi ornamentali, per cui fra il 1105 e il 1123 non può recare meraviglia che a S. Nicola si sia ricorso da parte degli artisti arabi di Sicilia al cufico per ottenere un bell'effetto decorativo.

L'illustre prof. Michelangelo Guidi dell'Università di Roma, che per la Enciclopedia Treccani riassunse, in buona parte, l'articolo « Arabische Schrift » del dottissimo B. Moritz nella *Islamische Encyclopädie*, scrivendo un lavoro eminente davvero (2), ha dato parecchi esempi veramente perspicui di scrittura cufica. Il Corano del secolo II dell'égira (illustrato dal Moritz in « *Arabic Palaeography* ») mostra quella tendenza alla ieraticità, che si riflette pur in altri testi epigrafici, fra cui la pietra miliare del periodo omayyade (65-86 égira — 684-705 d. C.), bellissima. Chi confronti questi modelli di scrittura cufica, vedrà in essi tutta precisa la caratteristica del monogramma di S. Nicola, specialmente nelle segnature graziose delle basi. Così la tendenza accentuata d'abbellimento nelle iscrizioni del periodo abbaside (sec. III dall'égira, sec. IX d. C.), che in breve, con il suo progressivo illeggiadimento, tocca l'esuberanza decorativa con la fioritura di ghirigori del cosiddetto « cufico fiorito », dà vaghissimi modelli, quali son quelli della moschea di al-Giuyushi, presso il Cairo (e siamo già al 478 ég., cioè 1085

(1) Il carattere cufico — anche sformato, contraffatto o sfigurato — venne usato e imitato in più monete dell'Italia Meridionale: nel tari di Guaimaro V e di Manzone IV, principi di Salerno, intorno al 1042, con la dicitura « El Moez ledih illah » (principe dei credenti), nelle monete di Ruggero Borsa (1085-1111), di Guglielmo, duca di Puglia (1111-1127), di Ruggero II, gran conte e duca (1105-1154), di re Guglielmo II il Buono (1162-1189), di re Tancredi (1189-1194) con il figlio Guglielmo III (1193). Non si trova invece nelle monete di Enrico VI imperatore. Ricomparisce sotto la sua vedova, Costanza imperatrice, tutrice del figlio Federico II, per scomparire — e si capisce — durante il governo autonomo sotto la protezione e tutela della Santa Sede con Innocenzo III (1252-1253). Cfr. *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVIII (Italia Meridionale Continentale — Milano, Hoepli, s. a.), pp. 2-12.

(2) In *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti* (Roma, Istituto Giovanni Treccani), vol. III (1929), pp. 842-870. — Vedasi pure GIUSEPPE GABRIELI, *Manuale di Bibliografia Musulmana* (Roma, 1916), pp. 185-189.

d. C.), del pulpito famoso in legno della moschea di Hebron in Palestina (484 ég., 1091 d. C.) e della moschea di Qus nell'Alto Egitto (549 ég., 1154-1155 d. C.), per ometterne molt'altri.

Or si noti, che siamo così al di là dell'epoca, in cui a S. Nicola a Bari si lavorava al mosaico absidale superiore da artisti arabi, i quali per la fascia circolare di tutta la loro egregia opera sceglievano appunto il cufico, ad onta che la cennata scrittura rotonda *naskhī* si fosse già da lungo affermata ancor sotto gli Almoravidi, soppiantando la cufica, la quale, come tutte le cose a questo mondo, era tramontata, poi degenerata in esagerazioni sovraccariche di fregi e fiorettature, e infine sparita. Eppure ancor nel secolo VI dell'égira (sec. XII d. C.) vi si ricorreva, perchè la scrittura cufica non cessava di esercitare un incanto sui musaicisti, sui calligrafi e sui decoratori, come fonte di elementi estetici vigorosi. Il monogramma cufico in S. Nicola, ch'è appunto dell'inizio del secolo XII dell'era cristiana (sec. VI dell'égira), ne è una prova. La quale circostanza conferisce importanza maggiore al monogramma stesso. Sebbene caduto nelle esagerazioni decorative, che si vedono nelle monete degli ultimi 'Abbasidi, verso il 1000, il cufico aveva in sè stesso una continuatività di vigoria, che, superando le immistioni di elementi fenici delle iscrizioni aramaiche (sec. VIII di Cristo), gli elementi palmireno-greci dei graffiti nabatei e delle epigrafi sinaitiche e perfino la scrittura siriana, la quale, per l'attinenza con la cufica, aveva avuto l'onore d'essere seguita a lungo per la trascrizione della Bibbia, si era affermata imperiosamente sin dal secolo primo dell'égira sia per la copiatura dei testi del Corano, quasi esclusivamente, sia per tutti i passaggi ornamentali ch'essa consentiva agli artisti in genere e ai calligrafi in specie. Cinque secoli di vita gloriosa avevano imprèso alla scrittura cufica un'innata resistenza, che non venne decisamente menomata se non assai tardi dalla scrittura *naskhī*, con tutte le sue derivazioni, rimanendo non superata nè dalla *riham*, nè dalla *ta' liq*, corsiva di Persia, India e Turchia, e nemmeno dalla *maghrebina*, derivata, in fondo, da modelli cufici sotto la dinastia degli Aghlabidi (184-296 ég., 800-909 d. C.). Nessuna di queste quattro scritture, quantunque ritenute più facili a leggersi e ad usarsi nei papiri, nei libri e in ogni altro mezzo grafico d'uso quotidiano, avrebbe potuto prestare all'artista in S. Nicola a Bari la possibilità d'intrecciare musivamente con tanta ingegnosità estetica il mistico monogramma di *Allāh*.

\*  
\* \*

E termino con le considerazioni, che provoca il motivo ideale religioso del monogramma di Allāh in un tempio cattolico, e insigne, qual'è S. Nicola di Bari. Nessuna stridenza religiosa può vedersi. Sarebbe puerile sospettare, che una basilica cristiana avesse a dirsi profanata dalla presenza di un simbolo non cristiano, o peggio anticristiano, quale può sembrare di primo acchito il nome di *Allāh*. Tutt'altro!

Chi segua l'erudita nota su Allāh dell'Accademico prof. Carlo Alfonso Nallino (1), vedrà che *Allāh* significa il *Dio unico* il *Dio del monoteismo*, quindi anche il Dio del cristianesimo e del cattolicesimo, come pure il Dio degli Ebrei. Anche risalendo all'Arabia preislamica, risulterà che *Aleeh*, da non confondersi mai con *Allal*, era la divinità per eccellenza, unicissima, pari al *Elohim* ebraico, quindi il Dio con preminenza su tutte le divinità arabe, preesistente a Maometto, il quale ne fece solennemente appunto il « Dio unico » (1), dogma fondamentale della sua dottrina, combaciante in ciò con il cattolicesimo. *Allāh*, contrazione di *al-Ilāh* — il « Dio per eccellenza », venerato dunque dagli Arabi anche quand'erano pagani — con l'articolo di rispetto quasi, come il nostro *Iddio*, solenne e per antonomasia maestoso, — è religiosamente preciso e dogmaticamente esatto. È l'eco dell' *hāllāh* delle iscrizioni safitiche, dell'*alāhā* (e forse *allāhā*) delle nabatee, del siriano *alāhā* e *allāhā*, dell'ebraico *el 'elōah* (dove anche *ilāh*), dell'aramaico biblico *'elah*, *elsāh*, del sabeo *ilāh*. La lettera *lam* (2) mediana raddoppiata (-ll-, *Allāh*) rappresenta l'enfasi devozionale di chi pronuncia il nome di Dio.

È insomma la voce sacra, la voce santa, derivante da *il*, comune a tutte le lingue semitiche per indicare il vero e solo Dio, donde la prima parte della formula di professione di fede islamica: *lā ilāh illā Allāh* (con le varianti *āl ilāha illā 'llāhu*, o *lā ilāh ill-ālla*, in Tripolitania e in Cirenaica): « non v'è *dio* all'infuori di *Dio* »; cui si aggiunse il secondo comma maomettano: *Muhammad rasul Allāh* (oppure *Mhēmmēd rsul-ālla*, in Libia): « Maometto è l'invio di Dio ».

(1) In *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti* (Roma, Ist. Treccani), vol. II (1929), pp. 521 - 522.

(2) Cfr. DECIO CINTI, *Storia delle Religioni* (Milano, Soc. Ed. Libreria, 1936), vol. II, p. 489.

Il credere diversamente equivarrebbe a ritenere che le voci *Gott* (tedesca) e *God* (inglese) — mi si passi il confronto — indicanti « Dio » presso i Tedeschi e presso gli Anglo-Sassoni, non possano essere usate dai cattolici, ma solo da protestanti e da anglicani, e che la voce slava *Bog* indichi non anche il Dio dei cattolici, ma solo quello degli scismatici. È vero all'incontro che *Allāh* è voce adoperata nel loro catechismo e nelle loro preghiere anche dagli Arabi cristiani e cattolici (1), come pure presso di essi valgono in senso del tutto cristiano e cattolico i nomi di persona arabi, composti con siffatta voce sacra (2). Il fatto che tale voce sia penetrata, dopo Maometto, con l'islamismo, presso tutti i popoli musulmani, non menoma affatto il suo significato religioso prettamente « ortodosso ».

Il monogramma cufico adunque in S. Nicola a Bari è realmente una fiorita e artistica professione di fede in quel Dio verace, i cui 99 attributi costituiscono per gli Islamici una specie di rosario dogmatico, il quale in sostanza corrisponde ai 12 attributi divini del catechismo cattolico. E gli artisti, i quali vollero intrecciare le lettere di *Allāh* nel coronamento circolare di tutto il pavimento absidale superiore della basilica, davanti allo stesso altare del sacrificio divino della Messa (ci si ricordi, che il celebrante scendendo dalla cattedra andava all'altare e celebrava con la faccia rivolta ai fedeli, per il qual motivo dico « davanti » e non « dietro » l'altare), intesero indubbiamente di rendere un omaggio a Dio onnipresente, ripetendone il nome come atto di preghiera e adorazione in un'opera ch'è al contempo d'arte e di pietà religiosa.

Per questa ragione nulla c'impedisce di ritenere, che i musaicisti arabo-siculi, chiamati a lavorare in S. Nicola a Bari, sieno stati cristiani.

---

(1) Vedasi, ad esempio, l'opera sempre buona del missionario francescano P. GAUDENZIO DI MATELICA, *Introduzione allo studio della Lingua Araba* (Gerusalemme, tip. dei PP. Francescani, 1868), in « Appendice contenente una raccolta di voci e frasi a vantaggio dei principianti, arricchita di due indici alfabetici ecc. », p. 1. voce « Dio ».

(2) *Abd-Allāh*, servo di Dio; *'ubaid-Allāh*, piccolo servo di Dio; — *aman-Allāh*, sicurezza che viene da Dio; *farag-Allāh*, letizia che sgorga da Dio; — *lutf-Allāh*, favore ottenuto da Dio; — *ziyādat-Allāh*, incremento familiare elargito da Dio; — ed altri molti ancora.

\*  
\* \*

Confido di essere riuscito nell'intento perseguito da questo mio lavoro: dimostrare l'eccellenza artistica dell'intero pavimento absidale superiore della basilica di S. Nicola e quella particolare « importanza » che gli deriva dal monogramma cufico di *Allāh*.

FRANCESCO BABUDRI



## GRAJANO D'ASTI

---

La soluzione di un problema storico, anche quando sia l'unica alla quale ragionevolmente si possa giungere, non diventa mai pacifica, se vi è chi la riguardi lasciandosi dominare da idee preconcepite e da motivi sentimentali con essa contrastanti.

Vi fu un italiano tra i combattenti di parte francese nella Disfida di Barletta? Come vedremo, sarebbe vano negarlo. Ma il fatto repugna al nostro sentimento nazionale, e vi è perciò sempre qualcuno che, mosso da tale sentimento, tenta la dimostrazione del contrario, valutando documenti e testimonianze alla stregua delle proprie idealità.

Coloro che non si rassegnano ad accettare la verità storica, perché spiacevole, trovano buoni tutti i pretesti per rimettere la questione sul tappeto, senza che nuovi elementi di giudizio siano intervenuti e lo giustifichino. Nel 1931 l'occasione per riaprire il dibattito sulla patria di Grajano d'Asti fu offerta dal carosello storico allestito per la II Fiera del Levante. Nel 1939 è servita di pretesto la rappresentazione cinematografica del romanzo del d'Azeglio. L'iniziativa nel 1931 partì dalla Puglia; nel 1939 è partita dal Piemonte. Si direbbe quasi che le due regioni sentimentalmente più interessate non si diano pace. E giacché, dopo il dilagare della polemica, allora ci sembrò opportuno intervenire per chiuderla, mettendo la questione nei suoi giusti termini (1), ci sia consentito ora di fare altrettanto.

Sul recente studio del pugliese Prof. Domenico Zucàro circa la *Disfida di Barletta* e la patria di Grajano d'Asti, pubblicato nella rivista municipale *Torino* (2), ha richiamato la nostra atten-

---

(1) *V. Iapigia*, II, 373.

(2) *Torino*, rassegna mensile della città, XVIII, 3 (marzo 1939) pp. 51 e segg.

zione il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, che, com'è noto, si pubblica pure a Torino, e ha annunziato e giudicato lo studio medesimo, dicendo che in esso: « si nega con rigore di metodo l'appartenenza di Gran Jan de Aste al suolo italiano; il d'Azeglio non si preoccupò di indagare più in là. » (1).

Poiché nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* tutti giustamente riconoscono la roccaforte del metodo storico, è facile comprendere la nostra curiosità di conoscere come mai si fosse potuto « con rigore di metodo » giungere a negare una verità che ormai si può dire incontrastata; curiosità che si è poi di molto accresciuta quando, avuto fra mani lo studio dello Zucàro, abbiamo visto che a fondamento di esso son posti due eccellenti canoni metodici: « Solo dando un ordine cronologico alla materia delle varie fonti, si può giungere ad appurare la verità di fatto. Inoltre occorre soprattutto ricercare le fonti prime, genuine e degne di fede, e scartare le fonti di derivazione ». Benissimo!

Vediamo ora quale uso è stato fatto di queste norme, quale ordine cronologico è stato dato alle fonti, e quali di esse sarebbero le genuine, degne di fede. Tre lo Zucàro ne esamina innanzi tutto, così disposte cronologicamente: l'Anonimo di veduta, Antonio Galateo, Paolo Giovio.

Quanto all'Anonimo di veduta, egli dice che: « Sull'autenticità di questo opuscolo ormai non vi è nessun dubbio. Le ingenue obiezioni mosse dal Faraglia sono state superate dalla convincente dimostrazione che ne diede lo stesso Abignente; perciò resta stabilito che l'Anonimo fu stampato proprio l'anno della Disfida ».

Sta di fatto, però, che le obiezioni del Faraglia furono tutt'altro che ingenue, in quanto misero in dubbio, per buone ragioni, l'autenticità delle lettere di Lopez d'Ayala, di Ettore Fieramosca e del Signor La Motte, riportate testualmente dall'Anonimo. « Un primo sospetto — dice il Faraglia — viene dalla forma di esse, e poi s'accresce vedendo che uno spagnuolo, un italiano e un francese scrivono egualmente e italianamente » (2). L'Abignente poi, anche non dissimulandosi il valore di questa obiezione, cercò di attenuarne la portata con l'ipotesi che « i documenti in parola siano stati tradotti e si risentano dello stile stesso del traduttore (3) ».

(1) *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, LVIII (1940), vol. CXV, 246.

(2) N. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli, 1878, p. 21, nota.

(3) FILIPPO ABIGNENTE, *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*, Trani, 1903, p. 15.

Ma tale ipotesi è davvero ingenua, perché la lettera del Fieramosca non dovrebbe certo considerarsi tradotta, e quindi bisognerebbe ammettere che il traduttore, volgendo in italiano lo spagnolo del Lopez e il francese del Signor La Motte, imitasse lo stile del Fieramosca! La verità è che tutti i documenti riportati dall'Anonimo sono usciti dalla medesima fucina, e che lo stesso Abignente finì col dubitare della loro genuinità, definendoli « autentici o soltanto di autore contemporaneo » (1); come del resto ne dubitarono tanti altri, compreso Ferdinando Martini (2).

La falsità delle lettere, che l'Anonimo attribuisce al Fieramosca, risulta evidente dal confronto di esse con una lettera autentica dell'eroe pubblicata per la prima volta appunto dal Martini (3), scritta un anno dopo la sfida, e pur così diversa nella lingua, nello stile, nell'ortografia e persino nella forma della datazione e nella firma (*Hettorre Fieramosca* nelle lettere dell'Anonimo, *Hector Ferramosca* in quella autentica).

D'altronde, è superfluo soffermarsi sull'inattendibilità dell'Anonimo, dopo l'esauriente dimostrazione datane dal Pedicini una dozzina d'anni or sono (4), e non conosciuta dallo Zucàro. Da tale dimostrazione emerge chiaramente che l'Anonimo non fu « di veduta », e che la sua è una tarda manipolazione condotta in buona parte sulle *Storie in forma di giornali* di Giuliano Passero, e pubblicata per la prima volta non già a Napoli nel 1503, ma a Capua nel 1547 (5), quando le *Storie* del Passero correvano da tempo manoscritte in molteplici esemplari, come comprovano le ripetute citazioni che ne fa il Summonte nella sua *Historia della città e regno di Napoli*.

(1) *Op. cit.*, p. 58.

(2) FERDINANDO MARTINI, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni, 1932, p. 184, giudicò « ottime » le ragioni addotte dal Faraglia per mettere in dubbio l'autenticità delle lettere riferite dall'Anonimo.

(3) *Op. cit.*, pp. 190-191.

(4) RAFFAELE PEDICINI, *L'« Anonimo di veduta » e la Disfida di Barletta*, nella rivista *Storia ed Arte*, I, 1-3 (gennaio-giugno 1929), pp. 27-36.

(5) Un'edizione dell'Anonimo, stampata a Napoli nel 1503, non è mai esistita. Nessuno infatti l'ha mai vista. Il Giustiniani la cita nella *Biblioteca storica del Regno di Napoli*, tratto in inganno da quanto è arbitrariamente affermato nella nota *Al benigno lettore* premessa all'edizione che dell'Anonimo fece nel 1633 a Napoli Lazzaro Scoriggio; ma né qui, né altrove, compresa l'opera del Giustiniani, è data alcuna indicazione tipografica, come spesso accade nelle citazioni fittizie di stampe inesistenti. Per l'edizione del 1547, v. FARAGLIA, *Op. cit.*, p. 20, n. 2.

Si noti, infine, che se anche la cronaca dell'Anonimo potesse ritenersi genuina, non avrebbe tuttavia nessun valore, come diremo in seguito, per negare che la patria di Graiano sia stata Asti.

E veniamo al Galateo e al Giovio.

Il Galateo narrò nelle loro parti salienti le vicende della Difida in una lettera latina a Crisostomo Colonna, scritta a Bari l'ultimo di febbraio del 1503, val quanto dire un paio di settimane dopo l'avvenimento (1). Egli era allora medico di corte d'Isabella d'Aragona, la quale, dimorando nel Castello di Bari, aveva mandato a Consalvo di Cordova (da cui veniva spesso visitata e riverita (2)) un soccorso di cavalli per mezzo del Capitano Pier Giacomo Lamberti, che assistette di persona al combattimento (3). Il Galateo, quindi, scrisse in un ambiente benissimo informato e ancora tutto vibrante dell'entusiasmo che la superba vittoria dei tredici cavalieri italiani aveva suscitato, e dello sdegno di cui gli spiriti come il suo, ardenti di passione nazionale, fremevano per la presenza di un campione nato in Italia, tra i combattenti di parte francese. « Al primo scontro — egli dice — i Francesi, com'è lor costume, resisterono fortemente e valorosamente; poi, come si raffreddò la furia innata in quella gente, furon tutti vinti, e si arresero a discrezione degl'Italiani. Alcuni di essi furono feriti, uno solo ucciso con tre colpi. Costui, nato in Italia nella Gallia Cisalpina, e cresciuto nella Transalpina, osò impugnar la spada contro la sua patria; nondimeno egli morì gloriosamente, da buon Italiano: non volle rendersi prigioniero e cadde da forte, combattendo ».

Questo racconto, secondo lo Zucàro, non risponderebbe al vero in quanto non concorda con Notar Giacomo, col Sanudo e con l'Anonimo circa il numero dei Francesi uccisi. Se non che, a prescindere dalla circostanza che i tre citati autori discordano

(1) *De pugna tredecim*, testo e traduzione nel vol. II della *Collana di opere scelte ed inedite di Scrittori di Terra d'Otranto*, diretta da Salvatore Grande, Lecce, 1867, pp. 261-270. Per le altre edizioni, v. ALDA CROCE, *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, a. LXII, p. 12 dell'estratto. Noi citiamo dall'eccellente traduzione di A. TOSTI CARDARELLI, in *Iapigia*, I, pp. 338-341.

(2) PAOLO GIOVIO, *La vita di Consalvo Hernandez di Cordova detto per soprannome il Gran Capitano volgarizzata da Ludovico Domenichi*, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza 1931, p. 79.

(3) MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari, 1844, p. 621.

fra loro, dando ciascuno una versione diversa, non s'intende per qual motivo essi, che scrissero a distanza di tempo e di luogo dall'avvenimento, dovrebbero meritare più fede del Galateo, che raccolse e accertò le notizie immediatamente dopo il fatto, e a due passi dal luogo dove il fatto stesso era avvenuto.

Lo Zucàro inoltre avanza l'ipotesi che il Galateo sia incorso distrattamente in un'inversione di termini e abbia detto Grajano d'Asti nato in Italia, nella Gallia Cisalpina, e cresciuto nella Transalpina, mentre invece doveva dirlo «nato in Gallia ed educato in Italia»; e conclude affermando: «Se poi aggiungiamo un'ignoranza geografica (1), non si può dubitare più dell'errore in cui cadde il Galateo».

Bisogna avere una conoscenza alquanto imperfetta del nostro umanista, che è una delle figure più caratteristiche del Rinascimento italiano, per parlarne in tal modo, per crederlo e farlo credere un semplice «cronista», come lo chiama spesso lo Zucàro, e, per giunta, stordito fino al segno da incappare in errori grossolani, e dire una cosa per un'altra, lui che fu invece osservatore attento e scrupoloso, e indagatore d'indiscussa probità (2). Se non gli fosse risultata sicura la notizia che Grajano era nativo di Asti, l'avrebbe volentieri taciuta. Essa urtava con i suoi fervidi sentimenti d'italianità antifrancese, di cui la lettera all'amico Crisostomo è chiara testimonianza. Ma come tacerla, se essa faceva le spese di tutti i discorsi del giorno? Non gli rimaneva quindi, a proprio conforto, che esaltare — in confronto del contegno degli altri

---

(1) Il Galateo avrebbe ignorato l'esistenza in Francia di una località denominata Aste, che si vorrebbe far patria di Grajano.

(2) «Ribollente di passione, ma attento osservatore, bene informato e di animo retto» lo giudica il CROCE, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo, in Humanisme e Renaissance*, IV (1937), 4, p. 367. Si veda inoltre, per la figura e l'opera del G., E. GÖTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, trad. e note di T. Persico, Firenze, Sansoni, 1915, passim; B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*. Terza edizione, Bari, 1941, passim, e la recente monografia di DINA COLUCCI, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, Lecce, 1939-XVII, estratto dalla rivista *Rinascenza Salentina*, V, 2; VI, 1-3; VII, 1. Per il profondo sentimento che egli ebbe della patria italiana, v. anche ANGELO DE FABRIZIO, *Il sentimento nazionale nella Rinascenza. Una voce pugliese*, in *Iapigia*, I, 47-53. La sua voce possente è da aggiungere alle altre raccolte illustrate da V. CIAN, *La coscienza politica nazionale nel Rinascimento*, in *Scritti minori*, II, Torino, Gambino, 1936-XIV, pp. 143-173. Per la sua vasta cultura geografica, v. ROBERTO ALMAGIÀ, *Le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis*, nella *Rivista Geografica Italiana*, XII, 1905, 6-7 e 8.

combattenti di parte francese, che, non appena feriti, si erano dati per vinti — la gloriosa morte del campione di Asti, degna di un Italiano: «ut Italus, obiit honestam mortem; non enim capi passus est, sed fortissime dimicans cecidit».

La versione del Galateo trova la sua più probativa conferma in quella del Giovio, che, nella biografia di Consalvo di Cordova, composta intorno al 1526 (1), così si esprime: «Un solo dei Francesi, ch'avea nome Claudio, sendogli gagliardamente stato rotto l'elmetto, tal che il cervello con di molto sangue gli usciva fuor per lo naso, si morì; il quale sendo nato in Aste, colonia d'Italia, pare che meritatamente morisse, perciocché poco onoratamente, se non a torto, aveva preso l'armi per la gloria di una nazione straniera contra l'onore della patria (2)».

Lo Zucàro si sbriga di così importante attestazione, affermando che il Giovio ha copiato il Galateo. Ma le cose stanno ben altrimenti, e le fonti da cui attinse il Giovio sono da lui stesso indicate con tutta precisione. Egli — come dice il Croce, rifacendosi anche agli autorevoli giudizi del Ranke e del Morel-Fatio — aveva il demone della ricerca e dell'informazione, e non si risparmiava fatiche, pur di accertare esattamente come fossero andati gli avvenimenti del suo tempo. A tal fine, «si procurò udienze da re e imperatori, propose loro questionari, e discorse e discusse con loro; e ricercò relazioni scritte da parti opposte, per confrontarle e riscontrare le varie versioni». E in materia di storia militare, di cui era curiosissimo, si dava cura d'interrogare coloro che avevano partecipato a una battaglia per rendersi conto delle circostanze e dei mezzi con cui si era svolta (3). Il Ranke, dopo avere esaminato attentamente i racconti del Giovio fino al 1530, asserisce di non avervi mai riscontrato alterazioni di fatti (4); e il Morel-Fatio aggiunge che lo scrittore comasco non è soltanto lo storico più pittoresco, ma è di gran lunga il più esatto (5).

Per accertare i particolari della Disfida di Barletta, egli si rivolse, oltre che ai combattenti superstiti, a due dei più importanti

(1) PANIGADA, *Nota* alla cit. ed. della *Vita di Consalvo*, p. 488.

(2) GIOVIO, *Op. cit.*, p. 97.

(3) B. CROCE, *Conversazioni critiche*. Serie terza. Bari, Laterza, 1932, pp. 301-305.

(4) L. VON RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514*. III ed.. Lipsia, 1885, p. 73.

(5) A. MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint*. Parigi, 1913, p. 119.

personaggi che avevano avuto parte in quella faccenda: a un italiano, Prospero Colonna, che per incarico di Consalvo di Cordova scelse i tredici italiani e li preparò al cimento, e a un francese, il Signor La Motte, che, dopo avere col suo tracotante linguaggio provocato la sfida, vi prese parte. Com'era suo costume, il Giovio volle sentire le due campane.

Che abbia parlato col Colonna e con alcuni dei combattenti, si rileva particolarmente dal passo in cui accenna ai due spiedi che furono utilmente aggiunti all'armatura dei cavalieri italiani: «Questi spiedi si comè intesi dal Signor Prospero e da coloro che combatterono, furono molto utili a guadagnar vittoria (1)».

Non meno sicuro è che abbia interrogato il Signor La Motte, dal quale, com'egli riferisce, apprese «diligentemente» i nomi dei campioni francesi (2). Se dunque dall'elenco e dai ragguagli fornitigli dal La Motte, Grajano non gli fosse risultato nativo d'Asti, egli non ne avrebbe certamente deplorato la condotta.

Stando le cose in questi termini, come si può fare giustizia sommaria del Giovio e dire che il suo racconto deriva dal «cronista di Galatone»? Le versioni del Galateo e del Giovio, che per la loro indipendenza si convalidano a vicenda, sono, a nostro giudizio, inoppugnabili, ed è vana fatica quella di volerne mettere in dubbio la serietà e l'esattezza.

Concorda con esse anche quanto dice il Vida nel poemetto *XXIII pugilum certamen* (scritto in esametri latini una dozzina d'anni dopo la *Disfida*) nell'enumerare i combattenti di parte francese:

...Nec te intactum, Grajane, relinquam,  
 Quamvis Ausonio cretus de sanguine (nam te  
 Asta tulit), patriam exosus pro nomine Gallum  
 Immemor heu nimium indignis accingeris armis. (3)

(1) GIOVIO, *Op. cit.*, p. 95.

(2) «I nomi dei Francesi, benché diligentemente io gli sapessi poi dal Motta medesimo, m'è paruto di tacergli in questo luogo, affinché in cambio della sperata lode, poiché furono perdenti, non passi a' lor discendenti il disonore della perdita con biasimo infame delle nobili famiglie». GIOVIO, *op. cit.*, 94.

(3) Il più ampio lavoro sul poemetto del Vida è quello recente di LUIGI CANESI, *La Sfida di Barletta nel «XIII pugilum certamen» di Marco Gerolamo Vida. Studio introduttivo con testo critico del frammento del poemetto e versione*, in corso di pubblicazione nel *Bollettino Storico Cremonese*, serie II, anno III, 1; IV, 1-2; V. 1-2.

Lo Zucàro osserva a tal proposito: « Da chi attinse il Vida? In secondo luogo, dobbiamo prestar fede ad un componimento poetico? E allora perché non accettiamo per vero il romanzo dazegliano? » È ovvio però rilevare, che qui non si tratta di accettare il poema e il romanzo come documenti storici, ma di vedere soltanto se, nella libera e fantastica elaborazione dell'argomento compiuta dal poeta e dal romanziere, vi sia qualche particolare rispondente in pieno alla realtà storica, com'è il caso del luogo di nascita di Grajano.

Una riprova indiretta circa l'esattezza delle informazioni raccolte dal Galateo e dal Giovio si può desumere dalla seguente circostanza. Tra i combattenti di parte francese vi fu anche un Francesco de Pisas, che alcuni ritennero pisano. Gli Italiani rinnegati, quindi, sarebbero stati due. In un primo momento cadde in questo errore anche Ferdinando Martini, che poi si ricredette (1), quando l'Ademollo mise in rilievo, valendosi delle *Chroniques* di Jean D'Auton, storiografo di Luigi XIII, che si trattava di un savoirdo di Pisse (2). Lo sapevano bene gli informatori del Galateo e del Giovio, che perciò non ne fecero parola, giacché un solo campione francese risultava, effettivamente nato in Italia, Grajano.

Contro l'autorità del Galateo e del Giovio si vorrebbe far valere quella dell'Anonimo di veduta, del Sanudo, del Grumello, del D'Auton e di altri ancora, semplicemente perché costoro non parlano di un italiano tra i tredici francesi, e perché, nel descrivere il combattimento, essi chiamano francese Grajano. Non è però facile comprendere il motivo per il quale gli scrittori che ignorarono il luogo di nascita di Grajano, dovrebbero essere ritenuti per i meglio informati, e quale importanza possa avere il fatto che nella descrizione del combattimento essi lo dicano francese. Non avrebbero potuto chiamarlo altrimenti, poiché tale egli era, dovunque nato, mentre fra le due opposte schiere infuriava la lotta.

(1) F. MARTINI, *Op. cit.*, pp. 172-173 e 179-180.

(2) A. ADEMOLLO, *Una nuova narrazione della Disfida di Barletta*, nella *Rassegna settimanale*, vol. III, n. 53 (5 gennaio 1879), p. 9. Il D'Auton chiama Graiano *Jean Dast*, senz'altro, e l'Ademollo fece perciò, due ipotesi, che *Dast* sia il cognome di Grajano, ovvero ne indichi la patria, la quale sarebbe da identificare con una località denominata *Aste* nell'antica Guascogna; ma sono ipotesi gratuite. Quando il D'Auton conosce la regione natia dei combattenti, la indica. Per Grajano avrebbe detto *gascon*, come fa per il Bartault, altro campione francese nella Disfida.



Tanto è vero, che il Giovio stesso, pur conoscendo benissimo che Grajano era di Asti, lo dice, in quel momento, francese: « Un solo dei Francesi ...si morì ».

D'altra parte, sulla questione della nazionalità di Grajano, bisogna intendersi, e non confonderla con quella del suo luogo di nascita. Asti, quando egli vi nacque, apparteneva da circa un secolo alla Francia, era considerata perciò come una provincia francese, e costituiva il quartiere generale della Francia in Italia. La lingua francese vi si parlava e scriveva assai più dell'italiana. E agli Orléans, che dal 1387 l'avevano in signoria, gli Astigiani erano sinceramente attaccati, perché sotto di essi continuarono a vivere e a governarsi a modo loro, non avendo altro segno di servitù che un governatore francese. È stato anzi ampiamente dimostrato, che gli Astigiani amavano la Francia e ambivano di vantarsene figli (1). Non è da far le meraviglie e da scandalizzarsi. Nel Piemonte — che pur doveva ascendere al primo posto nell'opera per il nostro Risorgimento, e dare all'Italia il fiero astigiano, preconizzatore della sua unità e della sua indipendenza — i primi segni rivelatori di una coscienza nazionale non si ebbero che con Emanuele Filiberto.

L'italianità di Grajano non va oltre la sua nascita in territorio geograficamente italiano. Egli fu di educazione e di spiriti eminentemente francesi, ligio al comandamento degli Statuti di Asti, che gli facevano un dovere di combattere e di morire per il proprio signore (2). Là sua condizione si trova esattamente definita nelle parole del Galateo, che rimane sempre la fonte più immediata e più sicura: « in parte Italiae, Cisalpina Gallia, natus, et in Gallia Transalpina educatus ».

GIUSEPPE PETRAGLIONE

---

(1) CARLO VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera (1379-1531)* in *Archivio Storico Italiano*, serie IV, tomo II, (1878), pp. 272. e segg. Il Vassallo, dopo numerose e minuziose ricerche negli archivi astigiani, non avendo tra le famiglie locali rivenuto quella di Grajano, suppose che questi avesse soltanto dimorato lungamente in Asti, o che vi fosse nato da un ufficiale francese trasferitovisi temporaneamente. Questa sua indagine non poteva però riuscire fruttuosa, poiché *Grajano* non è il cognome, ma il nome (Gran Joan) del campione astigiano, che alcuni, come il Giovio, chiamano anche Claudio.

(2) VASSALLO, *Op. cit.*, p. 277.

# SAGGIO INTORNO ALLA STORIA DELLA CULTURA IN TERRA DI BARI NELL'ULTIMO CINQUANTENNIO

(continuazione - ved. fasc. precedente)

---

## DUE RIVISTE

### « LA RASSEGNA PUGLIESE »

La *Rassegna Pugliese* che fu come abbiamo detto fondata e diretta da Valdemaro Vecchi iniziò la sua pubblicazione nel gennaio 1884 e cessò di vivere nel 1913: per il primo anno uscì al principio di ogni mese, dal 1. gennaio 1885 si trasformò in quindicinale. Nel primo fascicolo si dava un estratto del programma firmato dal Vecchi, editore, nel quale tra l'altro era detto: « Una *Rassegna* che, occupandosi in ispecie dei prodotti degli ingegni locali, non sia estranea al movimento generale del sapere, anzi se ne renda strettissimo conto; una *Rassegna* in cui, attesa la varietà della materia, trovi il suo pascolo ogni maniera (!) di persone; in cui dal grave e ponderato lavoro fino all'immaginosa e innocente novelletta, tutto concorra a procurare la santa voluttà di una buona lettura; una *Rassegna*, insomma, che faccia onore a queste provincie e che non si mostri immeritevole di stare accanto alle migliori d'Italia nel suo genere, non potrà per fermo non incontrare il comune favore... Ogni ramo dello scibile dovrà pagare il suo tributo alla mia *Rassegna*, dalla quale soltanto intendendo escludere rigorosamente la cosiddetta politica militante; perchè nessuna polemica di questo genere ha diritto di turbare il sereno cielo della scienza; e nessun pretesto voglio lasciare a quanti sono uomini di ingegno e di cuore perchè mi neghino il

conforto a cagione del credo politico. La storia, dunque, e l'archeologia, l'arte e le lettere, la statistica e le scienze economiche e giuridiche; la zoologia, la geologia, la botanica; l'agricoltura e la metereologia; l'igiene e la medicina, tutte insomma le trattazioni scientifiche e letterarie di qualsiasi natura saranno per me le benvenute e troveranno un largo e comodo posto nella mia *Rassegna*».

Il Vecchi mantenne fede al suo programma, tanto che, come abbiamo già accennato, fu accusato di eclettismo; accusa fondata tanto più che non sempre, specialmente le poesie, le novelle e le cosiddette fantasie letterarie, vennero scelte con sano criterio artistico: qui le influenze personali si facevano sentire, laddove gli articoli storici e scientifici erano generalmente eccellenti (1).

È appunto a quest'ultima parte che bisogna rivolgere l'attenzione se si vuole valutare appieno l'opera compiuta dalla *Rassegna*, chè il resto deve essere considerato come morto perchè si indulgeva facilmente alla moda corrente e alle piccole necessità dell'azienda non ancora consolidata e che pertanto non poteva prescindere da amicizie e protezioni.

Certo oggi con la specializzazione nel campo degli studi e conseguentemente degli organi che ne sono l'immediata espressione, sfogliando quelle pagine ci si meraviglia non poco di vedere un lavoro di archeologia accanto ad una novella, o, peggio, un saggio di economia e di finanza accanto ad una poesia (2); ma per non meravigliarsene bisogna riportarsi ai tempi, quando gli studi non avevano ancora assunto divisioni nette e chiare e le riviste e i giornali eran pochi e perciò costretti ad accogliere scritti di ogni genere per non lasciar fuori manifestazioni pur notevoli.

L'importante è che la *Rassegna* assolse il suo compito che era quello di diffondere la cultura e di discutere problemi storici o archeologici, di far conoscere ai pugliesi e al resto degli italiani quei problemi e le istituzioni nostre più o meno legati allo svi-

---

(1) Solo durante la direzione di LUIGI SYLOS (1. gennaio 1894-1. gennaio 1901) la rivista assunse un tono più alto e più omogeneo e le poesie le novelle e i bozzetti scomparvero quasi del tutto.

(2) Bisogna avvertire che fra anno e anno e spesso fra numero e numero gli squilibri furono notevoli perchè i criteri direttivi non erano nè costanti nè omogenei. La ragione deve attribuirsi al fatto che il VECCHI pur rimanendo sempre l'editore e il direttore si associò costantemente nella direzione uno studioso, che tra i due dirigenti non sempre vi era unità di vedute, e che infine i direttori associati mutarono spessissimo.

luppo della Puglia e del Mezzogiorno(1). Infatti quelli che vorranno in qualche modo erudirsi intorno a questioni regionali non potranno prescindere dalla *Rassegna* che fu la prima manifestazione culturale che raccolse documenti inediti, risolse dubbi, pose quesiti, dimostrò largamente la nobiltà della nostra storia, stimolò gli studiosi alle ricerche di archivio che misero in luce preziosi documenti, seppe dare alla Puglia un posto nel complesso quadro della storia d'Italia e la legò a quella delle altre regioni e specialmente al Napoletano, con cui avevamo avuto comunanza di reggimento politico. Nè furono trascurate la vita e le opere di pugliesi illustri che vivevano con noi o lontani da noi(2), nè le nostre istituzioni, e fu tenuta costantemente al primo piano la rivendicazione dei valori morali ed economici, nonchè le influenze che la Puglia esercitò nei secoli dentro e fuori d'Italia(3).

---

(1) Abbiamo tralasciato dal toccare nel corso di questa disamina i molti lavori storici pubblicati nella *Rassegna*, perchè essi furono poi raccolti in opuscoli o in volumi.

Certo la *Rassegna* è ricca di lavori assai disuguali tra loro e pochi toccano argomenti storici pugliesi di carattere generale, i soli che andrebbero indicati in questo quadro affatto sintetico, il che è stato fatto secondo la convenienza. Dando invece maggior rilievo alle manifestazioni di vita economica — di cui si può dire non rimanga più traccia al di fuori della *Rassegna* — abbiamo inteso altresì fissare per sommi capi lo sviluppo in tale senso di Terra di Bari in quegli anni.

(2) La *Rassegna* fu anche un richiamo per gli studiosi pugliesi residenti fuori della regione. Infatti essi presero a collaborare con la rivista che li riavvicinava ai luoghi nativi con una certa assiduità. Tra i collaboratori più notevoli troviamo PIETRO SICILIANI, il quale tra l'altro in una lettera al direttore spiegava la « Nuova Filosofia » che era il « positivismo » (IV, 1884). A dimostrazione della stima da cui era circondato a Bologna il Siciliano, cfr. per i suoi rapporti col Carducci, PETRAGLIONE, *G. Carducci e la Puglia, Japigia*, pp. 333-75, 1935. La *Rassegna* pubblicò la necrologia della sua morte nel fasc. I del 1886 e nel successivo pubblicò una lettera inedita, nella quale il filosofo positivista plaudiva al programma della rivista.

(3) CARLO MASSA (I, 1885) indirizza una lettera a Raffaele De Cesare sulla R. Scuola di Commercio di Bari fondata nel 1875 per iniziativa della Camera di Commercio, la seconda sorta in Italia dopo quella di Venezia e che si proponeva di creare tra noi « una schiera di colti giovani commercianti ». E nel discorso inaugurale (nn. 20-22, 1886) dell'anno accademico 1886, lo stesso MASSA diceva: « Se in questa lotta gigantesca che si combatte nel vecchio e nel nuovo mondo il nostro commerciante non vuole essere vinto, è necessario che non si limiti a scambiare prodotti agricoli per lo più greggi o imperfetti, con prodotti manifatturati che riceve di seconda o di terza mano; è necessario invece che i prodotti del nostro suolo non sieno venduti greggi o semigreggi,

Giovanni Beltrani fin dal primo fascicolo si occupava de «La Puglia nella statistica generale del Regno» e si domandava quale fosse il contributo che la regione reca alla vita della Nazione, con quali forze essa partecipa alla lotta per il suo progresso, che cosa vale questa regione economicamente, moralmente e socialmente rispetto alle altre d'Italia. Dapprincipio egli ricordava il libro di Carlo De Cesare *Intorno alla ricchezza pugliese*, stampato a Bari nel 1853, *Le lettere meridionali* del Villari e le altre pubblicate nel settembre 1881 sul *Corriere della Sera* dallo stesso De Cesare, gli scritti dello Staffa e una «miriade di stampe ufficiali», tra le quali ultime un *Annuario statistico-commerciale di Bari e Provincia* e la *Relazione della Camera di Commercio di Bari* per il 1882, indi concludeva: «Si è visto dunque che le Puglie rappresentano oggi 1.587.713 nella popolazione del Regno, che l'ultimo censimento ha fatto ascendere a 28.459.451. Nelle provincie meridionali, dopo la Campania, i cui abitanti di poco non raggiungono i 3 milioni, il primo posto per regione di popolazione remota, oggi l'occupano le Puglie e tra queste la provincia di Bari con i suoi 670 mila abitanti, viene dopo quella importantissima di Palermo che ne conta 699 mila» (1).

---

ma diventino materia prima di nostre industrie e ci permettano di vendere ciò che oggi compriamo; è necessario che il commerciante sia in relazioni dirette e costanti coi luoghi di produzione o di consumo delle merci che sono oggetto del suo commercio, ne conosca la natura, le qualità e le possibili adulterazioni, la provenienza e l'origine, i mercati principali, le vie per spedirle o per riceverle, i modi, le condizioni e le spese di acquisto, le leggi relative all'acquisto, al trasporto, al pagamento, alla introduzione di esse sul nostro o sui mercati stranieri.

Ognun vede, quindi, quale e quanta copia di cognizioni debba avere ora il commerciante; copia di cognizioni che diventa anche maggiore se si vuole, come è giusto, come è necessario, che egli possa aspirare all'onore di sedere nelle assemblee elettive, amministrative e politiche, tutelandovi con la efficacia della pratica e con l'autorità della dottrina, gli interessi di uno dei principali fattori della prosperità e della potenza del paese.

A questo mira appunto la Scuola Superiore di Commercio; a educare, cioè un contingente di colti giovani, capaci non solo di seguire il movimento già iniziato ma di assumere la direzione e di emanciparsi dalla importazione di personale straniero, alla quale siamo stati costretti, e voi lo sapete, a ricorrere su vasta scala e con grave nostro danno».

(1) Riprendeva l'argomento statistico un «brontolone» nel fasc. V del 1886. Asili infantili: la Puglia ne ha 67 con 10061 alunni, cifre che corrispondono a quelle di un istituto per ogni 1697 bambini dai 3 ai 6 anni e di 150

Però il Beltrani non mantenne la promessa di esporre nei successivi fascicoli quali fossero « le condizioni delle tre Puglie in tutte le manifestazioni della vita civile e sociale » e la sua attività si andò restringendo in piccole monografie, come quelle intorno alla Cassa di Risparmio di Barletta « divenuta nel Mezzogiorno un istituto di credito di prim'ordine » (IV, 1884) e al « credito agricolo nel Barese » (XI, 1884).

Questi argomenti furono ripresi con maggiore vigore da altri collaboratori. Antonio Jatta scrisse lungamente sulla produzione del frumento nel Barese (XIX, XXI, XXIII, 1885; V, VI, 1886) respingendo la « strana idea di un dazio protettore » e sostenendo che nel Barese non deve lamentarsi una *crisi agraria* intesa nel vero senso della parola, ma solo la decadenza della cultura del frumento: decadenza che non produce alcun danno all'agricoltura, stante la possibilità di sostituirvi la cultura della vite generalmente. E dopo aver fissato in vari punti le ragioni di questa decadenza e indicato i modi per rimediare al danno economico che ne deriva, concludeva che una « questione agraria » se esiste non interessa soltanto gli agricoltori baresi, ma si impone vitalissima a tutta la Nazione e deve perciò « andar risolta non in pro di una classe speciale di individui, ma in vantaggio di quell'equilibrio fra tutte le forze economiche nazionali, che è senza dubbio la più sicura fonte della grandezza e della prosperità dello Stato ».

Anche Raffaele De Cesare si occupò dello sviluppo della regione ma con più vasti intendimenti, dapprima con una conferenza tenuta a Torino (8 luglio 1884) poi con una lettera al Direttore della *Rassegna*, « La Puglia a Torino » (12 dicembre 1884). In questa lettera ricorda l'opera meritoria del cav. Guido Bucci che era riuscito ad impiantare un « vero modello di grande azienda rurale » in quel di Minervino Murge, e passando dal particolare al generale (I e III, 1885) sostiene che alla Mostra di Torino si è rivelata una Puglia industriale: « Si rivelò la Puglia come *sola* regione in-

---

alunni per ogni istituto. Siamo in migliori condizioni della Calabria, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Abruzzi, Molise, Toscana ma abbiamo molta strada da fare per raggiungere il Piemonte che ha un asilo per ogni 469 bambini. Nella Puglia vi sono 112 scuole con 3.983 alunni per ogni 100 mila abitanti: cifre esigue ed inferiori rispetto a tutte le altre regioni d'Italia meno la Toscana, la Basilicata, la Calabria, e pel numero degli alunni la sola Sicilia. Né muta la situazione aggiungendo le scuole private che in Puglia sono 57 con 1254 alunni.

dustriale, delle provincie meridionali, con attitudini speciali sue proprie nel migliorare e trasformare i prodotti dell'agricoltura » (1).

L'idea che animava questi scrittori era che la trasformazione economica avrebbe influito in modo decisivo sulla ricostruzione morale della regione. Tuttavia ciò non impediva ad altri collaboratori della « Rassegna » di toccare direttamente dei valori spirituali e di difenderli. Il Ricco per esempio (I, 1884) criticando la premessa del Mariano al volume *Nelle Puglie* del Gregorovius, scriveva che la « deplorata nostra atonia giace non soltanto in parte ma tutta e solo nella volontà e nel carattere » e incitava i pugliesi alla « riscossa » mercè un « salutare richiamo alla coscienza del proprio decoro ».

Il Benini, allora professore ordinario di storia del commercio presso la R. Scuola Superiore di Commercio di Bari, nel suo discorso accademico del 1894 pubblicato nella *Rassegna* (II, 1894) intorno al dare e all'avere tra le provincie e lo Stato e che già aveva dato alle stampe alcuni pregevoli dati statistici sulla Puglia, affermava tra l'altro che Terra di Bari è tra le più attive delle provincie d'Italia: « Essa pagò — diceva — negli ultimi esercizi finanziari la somma annua di 27 milioni e mezzo a titolo di imposte e tasse di ogni specie... non compresa l'imposta sulla rendita pubblica... Per converso ha ricevuto nello stesso periodo come media annua dallo Stato la somma di poco più che 13 milioni, a titolo di stipendi di impiegati governativi, soldo alle truppe, prezzo di forniture ecc. ». Dunque « ...per poter contribuire in modo costante, allo Stato, questi 14 o 15 milioni in più, Bari deve ricavarli da un eccesso di produzione sul consumo, che alimenti un commercio attivo e non passivo; dee vendere alle provincie consorelle o all'estero più che non comperi, almeno per una quindicina di milioni, quant'è la somma per cui essa è in sbilancio nei suoi rapporti con lo Stato... » (2). E il Mossa, Segretario Capo della

---

(1) Non bisogna dimenticare trattando dell'agricoltura la questione degli oli di cui parla ITALO POLACCHI nel fasc. del 9 settembre 1884. L'A. dedica il suo studio a Pietro Ravanas, « il Papà degli olii » l'uomo a cui il Barese deve la « primazia degli olii, il duplicamento dei valori dei beni fondiari ». Cfr. anche V. RICCHIONI in *Japigia* I, 1938, *L'olivicultura meridionale e l'opera di P. Ravanas* (pubblic. anche in *Rivista di Storia Economica* III, 1938).

(2) Altrove il BENINI assicura che Bari città dà due volte di più di quel che riceve, mentre le altre città o sono passive o sono dannose: per es. Napoli dà 90 milioni e ne riceve 105, Firenze dà 58 e ne riceve 109, Genova dà 53 e ne riceve 74, Milano dà 74 e ne riceve 113, Torino dà 59 e ne riceve 85, Venezia dà 24 e ne riceve 26.

provincia, in un articolo *L'Amministrazione della provincia e dei comuni in Terra di Bari* (VI, VII, 1900) traccia la vita feconda del Consiglio Provinciale che fece risuonare la sua voce in ogni patriottica circostanza (1) e che condusse studi per lenire le crisi economiche e agricole e fondò insieme col Comune del capoluogo l'Ateneo, lo Istituto Tecnico, il Convitto Normale, estese la rete stradale, istituì borse di studio e mantenne Bari al secondo posto tra le provincie d'Italia per la mitezza della sovrainposta (Milano 0.2933, Bari 0.3603).

Altri, come l'ing. Mauro Amoruso Manzari, dedicò le sue fatiche al movimento marittimo (*Rass.* 8 agosto 1901). « Facendo... uno studio comparativo dei tonnellaggi netti complessivi delle navi arrivate per operazioni di commercio nei principali porti del Regno — scrisse — si osserva che quello di Bari, mentre nel principio del decennio ha un tonnellaggio uguale a quello di Ancona, supera questo nel 1889, e nel 1890 viene dopo quello di Savona; nella sua ascensione si avvicina considerevolmente a quello di Venezia nel 1893, poi ha un lieve abbassamento, finchè, alla fine del decennio, accenna nuovamente a salire, occupando il nono posto fra i porti nazionali con un tonnellaggio netto di 826.331. Il cammino dunque percorso — concludeva — è considerevole se si pensa che nel 1888 si avevano 421.244 tonnellate di stazza netta ».

Ma nonostante questa sicura sebbene lenta ascesa, Sabino Fiorese in *Nuovi dissesti e maggiori depressioni* (I, II, III, 1908), osserva che non si era peranco affievolito il ricordo della depressione economica che per oltre un decennio (dal 1887 al 1900) afflisse l'intera regione (2) e già si ripresentano affannose incertezze sull'avvenire del nostro lavoro e dei nostri traffici. « La Puglia intera è conquistata — scrive —; ma la crisi che torna a percuoterla non è più come la precedente un semplice ingorgo di mercato congiunto alle difficoltà finanziarie, che tolsero perfino ai più

(1) A proposito di manifestazioni patriottiche citiamo un curioso volume di G. SISTO, *Il pensiero e il cuore di Terra di Bari all'annunzio del più grande delitto del secolo*, Bari Tip. Pansini 1901, di circa 900 pag. nel quale sono raccolti discorsi, manifestazioni pubbliche, messaggi, ecc. per l'uccisione di Umberto I.

(2) S. FIORESE, *Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897*, Trani Vecchi, 1900. La crisi fu oggetto anche di un romanzo di GIUSEPPE PROTOMASTRO (di Trani), *Solite storie*, Milano Sonzogno 1896, citato dal CROCE in *Letteratura della nuova Italia*, VI, p. 181, Bari Laterza 1940.



onesti ogni sussidio capitalistico, ma è una crisi peggiore, perchè alle penurie di carattere economico congiunge quelle di carattere sociale. Riappare sotto la forma di una pletera di vini invenduti; ma in sostanza riassume in se odii e repulsioni di classe, perturbamento nelle intraprese industriali che sollevarono a tanto decoro di vita la terra nostra; e manifesta sempre più l'atonìa di possidenti che non sanno come reagire alla rovina estrema, mentre pur dimostra in tutte le guise peggiori che è positivamente cessata qualsiasi relazione amica tra capitale e lavoro ».

Alto fu il grido di allarme dei baresi e sulla *Rassegna* se ne fece eco (9 settembre 1910) Giacinto Francia, estensore di una lettera agli *Spiriti eletti d'Italia, Pro Apulia dolente*, firmata da molti illustri pugliesi. Il Francia, con uno stile apocalittico, annunciava che fra « gli anni nefasti » vi era « questo fatale 1910 che va addensando su di una regione tutti i flagelli che possano insidiare alla vita materiale e morale di un popolo » e continuava che il sole « ...invano alitò, per le piane, il ditirambo giocondo dei grappoli opimi, lo stornello procace delle messi auree...: l'opera di sterminio venne compiuta dalla grandine mitragliatrice... ».

A questo appello risposero tra gli altri Luigi Einaudi sul *Corriere della Sera*, Gaetano Salvemini su *La Voce*, Pasquale Villari sul *Giornale d'Italia*. Il Beltrani nella *Rassegna* (X, 1910) fece il sunto di alcune risposte pervenute alla Rivista e riprodusse gli articoli dell'Einaudi e del Villari. L'Einaudi faceva un'acuta analisi che bene era riassunta nel titolo del suo articolo: « Il Risorgimento del Mezzogiorno: un popolo che si redime emigrando » e augurava che si moltiplicasse la razza dei proprietari individualisti e assegnava allo Stato il compito di costruire strade, di ricostituire la terra, rimboscando direttamente i territori più elevati e favorendo il rimboschimento delle pendici più basse, di regolare con bacini e serbatoi di montagna il deflusso delle acque e di intraprendere le bonifiche delle paludi malariche della pianura. E concludeva: « Se lo Stato si limiterà a collaborare in tal guisa alla ricostituzione della terra, avrà finalmente trovata la via per fare il bene facendosi perdonare il molto male sin qui compiuto e lasciato compiere altrui ».

Il Salandra ebbe a dire fra l'altro: « La Puglia dovrà far da sè. Nessuno mai dovrà pensare che ella debba risorgere per protezione del Governo ». Il Salvemini venne fuori con una diagnosi psicologica della concezione sociale dei metodi amministrativi che in Puglia imperavano e il Villari concludeva: « L'Italia superiore

è rassegnata al pensiero, che oramai [pel Mezzogiorno] non c'è rimedio, che bisogna affidarsi al tempo, che occorre ancora più di una generazione a far progredire il Mezzogiorno. Bisogna contentarsi per ora che progredisca il Settentrione e via dicendo».

Ma nonostante il gran rumore, nonostante che Giustino Fortunato avesse sostenuto che se l'Italia non risolverà il problema economico meridionale sarebbe venuta meno ad una delle maggiori finalità per cui è sorta (*Rassegna* 10 nov. 1898), il Governo rispose con mezzi assolutamente inadeguati, sicchè qualche tempo dopo (1 gen. 1913) il Beltrani poteva riprendere l'argomento riconducendo a due i grandi problemi pugliesi: il vino e l'acqua, la vigna e l'acquedotto, e spronava i cittadini a unirsi e invitava i Ministri all'azione per quel che riguarda specificamente i problemi economici e l'acquedotto, lasciando da parte i compromessi elettorali. Vedere «le pubbliche primordiali esigenze e provvedere d'imperio a quelle sulle quali la torpida coscienza popolare non trova in sè stessa ancora la forza di affrontare e risolvere. E in parole più chiare e più determinate, si può, si deve dire agli onorevoli Ministri Sacchi e Nitti: è o no codesta azione integratrice, promotrice e liberatrice, che si reclama, vera e degna azione di Governo aperto alle grandi finalità della vita sociale presente?».

E pure ben meritava la Puglia che la sua voce fosse raccolta, se non altro per il suo contributo millenario alla civiltà italiana. Il periodo della dominazione sveva, ricorda Luigi Sylos (*Rass.* 7 gennaio 1894) «segna per noi pugliesi press'a poco quello che l'ultimo secolo del medio evo segna per i toscani» perchè «in esso si svolse presso di noi tale affrancamento del pensiero e un raffinamento della civiltà da trovare il termine di confronto in quel moto intellettuale del '400, a cui è consacrato il nome di primo Rinascimento». Infatti, il Salandra, memore di tanti secoli di storia illustre, assegnava (VII, VIII 1885) al popolo meridionale un compito preciso, di difendere «la libertà di pensiero», «l'autonomia del potere civile», «la grande tradizione ghibellina» «per la conservazione di un grande Stato fautore di ogni progresso civile».

Ma era cotesto un compito possibile per una regione che si dibatteva nelle strette del bisogno e che non aveva ancora risolto i suoi problemi più vitali? Lo stesso Salandra ne ebbe il dubbio quando circa 30 anni dopo riprendeva l'argomento sulla *Rassegna* (1 gennaio 1913) — e fu il canto del cigno della Rivista fondata

da Valdemaro Vecchi — all'indomani della guerra libica, riconducendolo alla sua attualità e soprattutto alla sua realtà. « Per la Puglia, l'Italia dovrà inorientarsi — scrisse —. Il periodo che s'inizia, sarà di storia italiana, e però tanto più saldo e duraturo che non quelli del passato, ma sarà particolarmente di storia pugliese se i pugliesi sapranno apprestarvisi con opere tenaci e arduamente ».

Il Salandra però non prevede che di lì a poco all'Italia doveva sostanzialmente sfuggire la sovranità sulla Libia e che sarebbe scoppiata la guerra europea: la Puglia doveva ancora attendere molti anni prima che i suoi problemi fossero risolti.

#### « JAPIGIA »

*Japigia*, rivista pugliese di archeologia, storia e arte, è uno dei più compiuti sforzi che si siano fatti in Italia nel campo degli studi regionali e perciò riassume il meglio che l'ingegno dei pugliesi ha prodotto dalle origini. Se, come abbiamo veduto, la *Rassegna* non poteva essere che eclettica e per i tempi e per lo spirito animatore di essa, *Japigia* invece diviene un organo specializzato di cultura e uno strumento di precisione: essa si libera totalmente di ogni sorta di superficialismo, abbandona il cosiddetto genere *vario*, chiude le porte al diletterismo e alla versificazione parolai, riprende con metodo sicuro i problemi della nostra storia e della nostra arte, propone nuove soluzioni al lume di più assidue e più fortunate ricerche di archivio.

La rivista è nata nel 1930 per opera di un gruppo di studiosi, Leonardo d'Addabbo, Michele Gervasio e Giuseppe Petraglione, ai quali si aggiunse nel 1935 G. M. Monti, con l'aiuto finanziario della Provincia e del Comune di Bari. « Se la Puglia — scriveva il Comitato di Redazione in testa al primo numero — assegna la dovuta importanza alla sua agricoltura, alle sue industrie e al suo commercio, in cui si afferma sempre quell'*impiger apulus* ammirato dal sommo Venusino, non intende d'altra parte trascurare gli impulsi ideali indivisibili dalle fortune materiali, né rinunciare ai titoli da essa conquistati nel campo del pensiero, che ci offre una ben viva tradizione e una forma di civiltà che noi sentiamo di dovere difendere e continuare. E sarebbe inoltre imperdonabile colpa se restassimo inerti di fronte alla nobile e fervida gara che, quasi in ogni regione, rivela tutto un profondo rinnovamento della vita nazionale.

« Senza punto essere mossi da un esagerato amor proprio regionalistico, osiamo affermare nettamente che, nel coro della Nazione italiana, questa di Puglia non è la più debole voce. Dalle lontane origini preistoriche fino ai rapporti col mondo ellenico, fino all'Impero di Roma, ampio è l'orizzonte della nostra storia, e incomparabile è il nostro patrimonio archeologico, che ha offerto inesausta materia a diverse generazioni di studiosi di ogni paese. Ebbe vita in questa terra ardente di sole e di vigore la prima Monarchia di stampo moderno; i castelli e le cattedrali che, nelle salde e scure masse architettoniche, si adergono dal Gargano al Capo di Leuca, non temono il confronto degli splendori romanici delle regioni consorelle; e in modo assoluto rivendichiamo sempre a noi la paternità di chi al Rinascimento artistico iniziò l'Italia e l'Europa: Nicola d'Apulia detto il Pisano ».

« Da qualche tempo — conclude il Comitato — manca un organo atto a mantener viva in noi stessi, prima che negli altri, la coscienza di tali valori. Non dimentichiamo certo le istituzioni sorte insieme con l'Università Adriatica; ma esse riguardano solo alcuni campi di attività scientifica. La *Japigia* non è diretta agli specialisti, per quanto possa riuscir loro anche utile; mira ad una cerchia più vasta che non sia quella dei puri eruditi. Strumento di studio e insieme di larga ed efficace diffusione culturale vuol essere, mantenendosi lontana sia dalla stretta specializzazione, sia da quella facile volgarizzazione che spesso si converte in vuota superficialità ».

Il compito enunciato era certamente arduo, ma chi segue da ormai un decennio la rivista barese può affermare con sicura coscienza che la promessa è stata mantenuta.

È naturale che in *Japigia* abbondino le cosiddette monografie dedicate a letterati, artisti, storici, filosofi, economisti e così via, o alle varie fasi storiche della regione, dalle sue leggendarie origini ai nostri giorni, che si pubblicino lettere e documenti inediti, che si ragioni sopra la nobiltà storica della nostra gente e si chiariscano le cause preminenti di essa attraverso i secoli. Si tratta di un materiale di insigne importanza, di un immenso tesoro, che bisognerà tener presente ogni qualvolta si imprenderanno a trattare problemi connessi da vicino o da lontano con la Puglia e che noi qui abbiamo appena sfiorato (1). Per esempio Mi-

---

(1) Un caso tra i tantissimi che si possono citare: la minuta recensione del prof. EUGENIO DI CARLO alla II ediz. del fondamentale volume di G. B.

chelangelo Schipa vede nella nostra regione il germe della grande Monarchia Siciliana (I, pp. 133-143), ma « perchè l'Italia divenisse quella che Federico II sognò dovevano passare sei o sette secoli; ed era destino che non tra i mari del Mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza generatrice dell'Italia nuova »; Luigi Sylos indaga intorno ai Normanni di Puglia per sapere da dove vennero e chi furono (II, pp. 129-148); Michele Gervasio scrive delle origini della svastica, oggi assunta ad emblema del partito hitleriano, che è la nota più spiccata e dominante nel geometrico della Peucetia; A. O. Quintavalle, in uno studio sui *Neobizantini di Puglia nelle pubbliche collezioni napoletane* (III, pp. 134-125) sostiene che dalla pittura napoletana del sec. XIV e da quella veneta del secolo successivo la Puglia attinse costantemente e senza preferenze per crogiolare il tutto in una sua propria maniera che ha molto dell'affresco e della ceramica e molto della miniatura.

Gli scavi e i restauri, promossi ed eseguiti dall'Ente per i Monumenti e dalla Soprintendenza alle Belle Arti, sono minutamente illustrati: di Ceglie si occupa il Gervasio (I, pp. 241-272), di Canosa il Bartoccini (VI, pp. 225-262) ecc.; così come pure sono illustrati i restauri della Cattedrale di Bari, della Basilica di San Nicola, del Castello di Bari, nonchè, per opera di Raffaele Fiorillo, gli incunaboli posseduti dalle Biblioteche di Puglia, le antiche usanze della regione e così via.

Nel mentre Michele Gervasio insieme col Bartoccini, con il Quagliati, col Drago ecc., cura assiduamente la storia antica, l'archeologia, gli scavi e i restauri, Giuseppe Petraglione si dedica alla parte moderna e contemporanea a mezzo di ampi notiziari bibliografici e studiando particolari soggetti, quali per esempio quelli sui rapporti tra il *Carducci e la Puglia* (VI, pp. 333-365), sul D'Annunzio (IX, pp. 187-247), su *La Puglia e i Pugliesi* nelle « Confessioni » di Ippolito Nievo (III, pp. 67-86).

A sua volta Francesco Nitti di Vito — col concorso del Monti, del Babudri, dell'Antonucci ecc. — approfondisce le questioni ri-

---

SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti* (Palermo, Sandron 1929, pp. 458) nel quale è fatta larga parte alla figura di Maione da Bari, di cui il Siragusa rivendica l'alto senno. Il volume del Siragusa è dedicato alla « città di Bari — che dette i natali a Maione — ecc. ». Alla recensione G. G. (Giuseppe Gabrieli) fa seguire una dotta nota nella quale rettifica e completa alcune notizie date dal Siragusa intorno al fiorire delle lettere, delle scienze e delle arti sotto Guglielmo I per la parte araba.

ferentisi alla storia della Basilica di S. Nicola, specialmente in contrasto col Monti, (I, pp. 144-164) affermando l'esistenza di una *fraternitas* o *societas nicolaina* (I, pp. 273-280) o precisando le vicende della traslazione del corpo del Santo e della millenaria storia della Basilica, precisazione che soddisfa insieme alle esigenze di una storia delle origini e dei successivi sviluppi e che attesta dell'importanza politica e culturale del movimento nicolaino (1).

Di notevole importanza è poi il contributo portato da Giuseppe Gabrieli con la pubblicazione di ampi repertori di bibliografia retrospettiva riguardanti la Puglia: lavoro improbo e meritorio condotto con metodo sicuro e larga conoscenza, sia per le difficoltà della materia, sia perchè spesso si tratta di ricostruire su dati incerti e che i secoli e l'incuria degli uomini hanno qualche volta dispersi. Vastissima è la tela disegnata unitariamente dal Gabrieli e sviluppata con tenace costanza. Egli cominciò a studiare le biblioteche e gli archivi di Puglia, la cui storia non risale oltre il secolo XIX (I, pp. 95-115). La maggior parte di essi sorgono o si consolidano fra il 1860 e il 1880 raccogliendo, spesso confusamente e pigramente, le librerie claustrali dei conventi soppressi, sicchè in generale il loro contenuto è, nel principale nucleo, vecchio di età e di carattere teologico ed ecclesiastico.

Il Gabrieli fissa dapprima le principali fonti di informazione, di contenuto generale, quindi elenca le biblioteche pubbliche (governative, provinciali, comunali) ed ecclesiastiche, di enti morali e talune private.

Per gli archivi (I, pp. 203-224, pp. 454-61) segna i preliminari di bibliografia archivistica e compila un elenco topografico-bibliografico degli archivi stessi, nonchè dei fondi archivistici pugliesi fuori di Puglia (R. Archivio di Stato di Napoli, Archivio Vaticano, R. Archivio di Stato di Venezia, Mss. Tafuri della Biblioteca provinciale di Avellino [I, pp. 472-485]) e seguendo lo stesso metodo traccia una bibliografia di Puglia: Musei, elenco dei Musei e collezioni artistiche, naturalistiche e così via (I, pp. 345-352); il folklore pugliese (tradizionalistica popolare e dialettologia di Puglia), primo nucleo di una bibliografia del folklore pugliese disposta per

---

(1) Per la storia nicolaina cfr. anche *San Nicola di Bari, Bollettino semestrale*, a cura di Mons. ROTONDO. Di quando in quando ha pubblicato qualche articolo notevole e brevi biografie dei Gran Priori. È prevalentemente una cronaca della Basilica. Iniziò le pubblicazioni nel 1906, le sospese nel 1915 e le riprese nel 1925.

ordine alfabetico dei luoghi (II, pp. 88-115, pp. 212-240); le Accademie in Puglia (II, pp. 456-65); il lavoro archeologico negli ultimi sessanta anni.

Più originale appare l'altro saggio *Apulia Sacra bibliographica*, il primo tentativo di una bibliografia della Puglia ecclesiastica (III, pp. 97-111, 323-342; IV pp. 281-313; V pp. 179-201, ecc.), nel quale l'autore sostiene la particolare importanza e l'ancor vivo interesse delle memorie religiose perchè fra l'altro contengono e convogliano per molti secoli dell'età medievale e moderna la maggior parte della vita civile, intellettuale, letteraria e spirituale dei lontani nostri padri, nei suoi riflessi durevoli pervenuti a noi, di monumenti, di istituti e documenti, di storia insomma e movimento culturale in senso lato. Per il Gabrieli questo vuole essere soltanto un contributo, le fondamenta di una storia ecclesiastica non ancora scritta e che la Puglia non conosce pur essendo buona parte della sua storia civile.

Così sempre rimanendo sullo stesso terreno egli ci offre un saggio elencativo e bibliografico del monachismo in Puglia (V, pp. 431-51) fissandone i principali periodi di attività e di vita, che si iniziarono soprattutto con la floridezza degli ordini religiosi nella regione, frutto della Controriforma nel secolo XVI e particolarmente nel XVII.

Un altro argomento al quale *Japigia* ha dedicato molte delle sue pagine è senza dubbio quello di Canne, collegato all'attività del benemerito Ente dei Monumenti. Cominciò ad occuparsene il generale De Vecchj nel primo fascicolo della rivista (pp. 28-38) cercando di dare la dimostrazione che la celebre battaglia avvenne sulla sinistra dell'Ofanto in contraddizione con le affermazioni di Polibio di cui si era fatta eco il Gervasio nella *Gazzetta del Mezzogiorno* (3 giugno 1928). Esplorato il campo il Gervasio con un comunicato dell'Ente (*Gazzetta del Mezzogiorno* 2 luglio 1930), rivelò che erano stati messi allo scoperto quattro cippi sepolcrali, un'area di una ventina di metri a mosaico, tre colonne (di granito, di marmo e di calcare), una imponente ed integra colonna della Via Trajana trovata in *situ* col miglio LXXV. Ma se ciò costringeva ad un riesame di tutto il problema della viabilità romana nella regione pugliese, non autorizzava ancora ad una conclusione circa la dibattuta questione, dappoichè erano state scoperte tombe sulla sinistra come sulla destra del fiume e d'altra parte le tombe scoperte risalivano ad epoca indeterminata: infatti, non vi era alcun dato positivo per riferirle ad epoca romana piuttosto che alla bizantina o alla normanna.

L'Ente, per mezzo del Gervasio, proseguì tenacemente negli scavi e dopo dieci anni, nel 1938, poté giungere alla conclusione che le ricerche condotte sulla sinistra dell'Ofanto erano state vane. Si tornò quindi a Polibio, cioè a ricercare sulla destra, e questa volta con esito positivo. Gli scavi diedero alla luce alcune centinaia di sepolcri sparsi su di un terreno che si calcola a oltre 20 mila mq. di estensione: le tombe contenevano ciascuna il suo scheletro in ottimo stato di conservazione; altri scheletri erano stati gettati alla rinfusa nel terreno tra tomba e tomba, mentre i cadaveri potevano essere calcolati a 15 mila.

Il Valori, in una lunga disamina (1), non giunse neanche questa volta ad una conclusione per quanto riconoscesse che la tesi della destra aveva fatto un passo gigantesco. Ma il Gervasio nella sua minutissima relazione, riccamente illustrata (IX, pp. 389-491) si schiera decisamente per la tesi polibiana che in realtà veniva ad essere sostenuta da ritrovamenti di incalcolabile valore e in quantità enorme.

Tuttavia se la storia antica e medievale è lo scopo principale di una rivista come *Japigia* (2), non è stata trascurata neanche quella contemporanea, sicchè nella sua raccolta troviamo un ricco fascicolo dedicato alla *Puglia nel primo decennio del Regime Fascista* (3) (III, pp. 375-518) durante il quale sono stati risolti, in tutto o in parte, quei fondamentali problemi ai quali accennava Antonio Salandra nella *Rassegna Pugliese* fin dal lontano 1913.

## UNO SGUARDO GENERALE

Abbiamo veduto quali sono state le realizzazioni compiute in un cinquantennio nel campo degli studi storici, ma sarebbe una grave lacuna trascurare gli Istituti che direttamente o indirettamente hanno stimolato la cultura o quei generosi tentativi che pur nella loro brevità hanno reso possibili particolari proficue ri-

---

(1) ALDO VALORI, *Corriere della Sera* 21 giugno 1938. Cfr. anche i precedenti articoli pubblicati nello stesso giornale dal VALORI, 11 marzo 1930 e 9 luglio 1930.

(2) Di particolare importanza l'indice analitico decennale 1930-1940, a cura di G. PETRAGLIONE e di BINA RETTMAYER, *Japigia*, I, 1940.

(3) Un'altra pubblicazione del genere è quella edita nel 1935 a cura della Federazione dei Fasci di Combattimento, *Bari*, pp. 105, in 4°.



cerche. Già il Gabrieli ha parlato delle biblioteche e degli archivi pugliesi, ma un particolare cenno bisogna pur fare delle biblioteche di Bari, che sorpassano per importanza ed organizzazione le altre della regione e alle quali principalmente hanno fatto e fanno ricorso gli studiosi. Fondata oltre mezzo secolo fa la Biblioteca Consorziale Sagarriga Visconti è ricca di circa 100 mila volumi (al 31 dicembre 1927, 84.120), di 20.896 opuscoli, di numerosi incunaboli, di centinaia di opere rare, autografi, pergamene, incisioni, quadri di valore, centro di quanti vivono la vita degli studi — ed è particolare merito del suo attuale direttore prof. Leonardo d'Addabbo averla portata all'odierno sviluppo — (1). La maggiore e interessante raccolta è quella che va sotto il nome di « Archivio d'Addosio » (2).

L'altra biblioteca, che raccoglie circa 12 mila volumi, è la « Di Venere Richetti », ma questa prescinde dalla storia locale e regionale per dare il suo contributo alla « formazione di un'atmosfera

---

(1) Cfr. *Japigia* 1932, pp. 472 e segg. R. FIORILLO, *Incunaboli posseduti dalla Bib. Cons. di Bari*, *Japigia* 1934. *Un decennio di amministrazione 1928-1938*, ed. Laterza & Polo 1938. Notevoli i fondi Fiorini e Cotugno di recente acquisizione.

(2) *Rassegna Pugliese*, 1893, nn. 2 e 3; LUIGI SYLOS, *Archivi Pugliesi, L'Archivio d'Addosio*. Il notaio Giuseppe d'Addosio fin dalla prima metà del secolo XIX, animato dall'amore dello studio e dal culto delle memorie patrie, prese a mettere insieme manoscritti e libri rari, il che gli era facilitato dalla professione che esercitava. La preziosa raccolta passò poi a suo nipote, il rev. padre Raffaele d'Addosio, il quale attese ad ingrandirla e a completarla. Nominato bibliotecario della Consorziale la donò a questa. Si tratta di oltre 5 mila volumi tra cui un gran numero di autografi cartacei e 192 pergamene. Un volume di manoscritti appartenente all'Arcivescovo di Bari Ascanio Gesualdo, che fu Nunzio Pontificio a Vienna nella prima metà del sec. XVII — volume raccolto probabilmente da lui e contenente numerose lettere di Principi e docc. intorno alla guerra degli Uscocchi e alle guerre religiose in Germania — ed un altro vol. di miscellanei raccolti da G. Spinelli nel 1687, sono di un valore inestimabile. V'è poi una particolare raccolta di opere di scrittori pugliesi; un grosso vol. contenente i cenni biografici e bibliografici di oltre mille pugliesi illustri e moltissime carte e notizie per la storia delle città di Puglia e di un gran numero di famiglie meridionali. Di tutto ciò il p. D'Addosio redasse un indice accuratissimo. Il SYLOS elenca quindi le pergamene che vanno dall'a. 1125 al 1363; dall'a. 1404 al 1803. Dell'archivio d'Addosio fa parte anche un preziosissimo riassunto che il d'Addosio fece al principio del sec. XIX del *Libro Rosso* o *Messaletto di Bari* che E. ROGADEO descrive in *Rass. Pugliese* 1894, p. 203. L. D'A. torna brevemente sull'argomento *il Messaletto della città di Bari*, in *Japigia* 1938 pp. 248-9.

scientifica » (1). Infatti raccoglie opere di matematica, meccanica, fisica, chimica e astronomia, scienze naturali e applicate, antropologia, religione e così via. Bisogna aggiungere le biblioteche universitarie, tutte anch'esse specializzate perchè ogni facoltà ne possiede, sicchè Bari è divenuta recentemente un centro di studi per la medicina, la chirurgia e il diritto. Ma molto più antica e più ricca è la biblioteca dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali che possiede 10 mila volumi. Nè bisogna trascurare l'Archivio Provinciale di Stato che comprende 23 stanze e quelli del Comune, della Provincia e dell'antica Camera di Commercio, le biblioteche delle scuole medie e di qualche monastero, come quella dei Padri Cappuccini di Bari (5 mila volumi di opere moderne comprese alcune di consultazione generale e un gruppo di incunaboli (2)), i nuclei di dommatica, di morale ecc. del Seminario Arcivescovile di Bari e di quello regionale di Barletta e altri nuclei esistenti in provincia, le biblioteche del Liceo Musicale Piccinni (3), dei vari istituti di cultura e di privati studiosi pur non essendo generalmente accessibili al pubblico e create con particolarissimi criteri.

Naturalmente alle biblioteche vanno quasi sempre congiunti gli Istituti che le possiedono e che sia pure saltuariamente danno luogo ad una certa attività editoriale. Tali in ordine di importanza l'Università Adriatica « Benito Mussolini », fondata nel 1924 — che trasformò il volto di Bari (4) — con la connessa Accademia Pu-

(1) FRANCESCO DAMIANI, ne è l'amoroso Direttore. *Lineamenti e Catalogo Generale 1923-1937*, ed. Laterza e Polo 1938.

(2) Cfr. *Japigia* 1939, pp. 55-8. F. BARBERI ci descrive 25 incunaboli tra i più rari: tutti provengono dal soppresso Convento dei Cappuccini di Molfetta.

(3) P. LAROTELLA, *Niccolò Piccinni*, Tip. Cressati 1928. Inoltre, *N. P. nel I centenario della sua morte*, Bari 1900; G. DE NAPOLI, *N. P. e i suoi melodrammi e il II centenario della nascita di N. P.* (« Gazzetta di Puglia » 16 e 17 gennaio 1928).

(4) Le vicende che condussero alla fondazione dell'Università di Bari sono state lunghe e movimentate. Al 1862 si fanno risalire i primi voti del Comune di Bari e intorno al 1880 fu costruito il maggiore edificio di Bari nuova, l'Ateneo, col miraggio di fare di esso la sede di tutte o di alcune facoltà universitarie. Non tutti fuori di Bari sono stati favorevoli all'istituzione dell'Università — e fra gli altri Maffeo Pantaleoni che insegnò per qualche tempo alla Scuola Superiore di Commercio, ed Emanuele Gianturco —; ma i sostenitori sono stati sempre più numerosi e gli argomenti sempre più convincenti, specie quando divenne chiaro lo sviluppo verso cui si avviava la città. Una delle prime e più notevoli manifestazioni a favore dell'Università Barese fu quella di LUIGI CECI,

gliese delle Scienze, che pubblica una collana di studi corporativi (1), gli *Annali* del Seminario Giuridico-Economico (1400 pp.

docente all'Università di Roma, con la sua *Relazione generale della Commissione Reale per il riordinamento degli Studi Superiori* (estr. *Per l'Università di Bari fondamento dell'italianità dell'Adriatico*), Roma Tip. Op. Romana Coop. 1914, pp. 375-389. Il CECI cita anche, largamente, articoli di S. FIORESE (« *Giornale d'Italia* » 25-8-1913) e di RAFFAELE DE CESARE (« *Idea Nazionale* » 13-3-1913). Cfr. anche *Per l'istituzione della R. Università degli Studi in Bari* (Bari, Favia, 1920) che raccoglie una relazione al Consiglio Comunale di Bari dell'Assessore alla P. I. del tempo, avv. AUGUSTO CERRI; un discorso dell'avv. NICOLA BAVARO e atti del Comune di Bari e della Provincia per il contributo. I due oratori tracciano un quadro dello sviluppo dell'istruzione elementare e secondaria a Bari e rivendicano le glorie e i diritti della Città e della regione. Altra importante manifestazione troviamo raccolta nell'opuscolo *La questione dell'Università a Bari innanzi al Senato del Regno* (Bari, Accolti Gil, 1922) che riporta la discussione avvenuta nella Camera Alta nella tornata del 29-11-1921 in seguito ad una interpellanza del sen. Chimienti. Vi parteciparono con acuti discorsi i senatori Chimienti, Polacco, Golgi, Scialoja, Vitelli e lo stesso Ministro della P. I. Corbino, il quale si dichiarò in linea di massima favorevole riducendo le difficoltà alla questione finanziaria.

Ma il dibattito che condusse alla decisione di Mussolini con la quale veniva fondata l'Università a Bari (facoltà di medicina e legge) si ebbe nel 1922-23 per iniziativa di Raffaele Gorjux e di Giuseppe Petraglione sulle colonne della « *Gazzetta di Puglia* ». Il Petraglione scrisse numerosi articoli e decine di note polemiche e parteciparono alla discussione i maggiori competenti di Italia. Ci limitiamo a citare le manifestazioni più importanti: G. PETRAGLIONE, *La questione dell'Università a Bari, I limiti e i mezzi* (« *Gazzetta di Puglia* », 19-3-1922); *Una lettera e una proposta di G. Gabrieli* (id. 26-3-1922); F. CAMPIONE, *La questione dell'Università a Bari*, (id. 2-4-1922); NICOLA FESTA, (id. 6-4-1922); G. RICCHIERI, (id. 9-4-1922); G. PETRAGLIONE, (id. 16-4-1922); N. ZINGARELLI, (id. 23-4-1922); G. COLELLA, (id. 25 e 26-4-1922, con ampio commento del Petraglione); NICOLA GARRONE, (id. 35-4-1922); G. PETRAGLIONE, *Il significato del Convegno [commento ad un grande convegno regionale]* (id. 3-5-1922); G. PETRAGLIONE, *Cose a posto* (id. 10-5-1922); SERGIO PANUNZIO, *Per l'Università a Bari* (id. 13-5-1922); *La relazione al progetto di legge dell'on. MARINO* (id. 20-10-1922); G. PREZZOLINI, *Per un centro di studi orientali a Bari* (id. 1-2-1923); G. PETRAGLIONE, *La riforma dell'istituzione superiore in Italia e l'istituzione dell'Università a Bari* (id. 2-8-1923); G. PETRAGLIONE, *Dal sogno alla realtà* (id. 25-1-1925, giorno inaugurale dell'Università), che riassume tutta la discussione; G. PETRAGLIONE, *Un po' di cifre* (id. 21-6-1925).

In un recente articolo pubblicato sul *Giornale d'Italia* (4-5-1940, ediz. per Bari), CORRADO SABBATELLI ha ricordato la campagna condotta sul giornale romano da GIOVANNI CAPALDI e una lettera inviata a quest'ultimo da Pasquale Villari sulle « ragioni nazionali » dell'Università di Bari.

(1) L'Università ha pubblicata anche una *Rivista della R. Università degli Studi* con lo scopo di illustrare ogni attività didattica e scientifica dei professori e della gioventù goliardica. Ebbe però breve vita.

annuali a liberi intervalli), gli Annali dell'Istituto di Statistica e quelli della Facoltà di Agraria, l'*Archivio Scientifico* (grossi volumi di circa 600 pp. annuali a liberi intervalli) della Facoltà Economica, l'antico Istituto Superiore di Scienze Economiche, che ha avuto nella vita di Terra di Bari un'importanza storica fondamentale e che, sostenuto dalla benemerita Camera di Commercio e Industria e nato nel 1873 come Scuola di Commercio con Banco Modello, si onorò fra l'altro della direzione di Máffeo Pantaleoni e dell'insegnamento di Salvatore Cognetti de Martiis (1).

L'insegnamento classico dominava nel Mezzogiorno, quando sorse il nuovo Istituto che richiamò l'attenzione generale sulle scienze economiche e andò modificando le prevalenti tendenze verso l'antica cultura umanistica, che mai distrutta si dovette tuttavia restringere ad una funzione più consona alla *forma mentis* dei baresi, volta principalmente ai commerci e alle industrie e alle pratiche realizzazioni.

Codesta attività culturale che rivoluzionava gli antichi schemi progredi di anno in anno, sicchè fu di stimolo a numerosi altri Istituti che si inserirono nel già vigoroso tronco e si arricchirono di elementi teoretici che fino allora ad essi erano mancati. Tale, per esempio, la stessa Camera di Commercio (2) che pur era stata la vera fondatrice dell'Istituto e che a questo fece ricorso di volta in volta per sostenere il diritto all'espansione economica e commerciale di Terra di Bari; tale la Camera di Commercio Italo-Orientale fondata dal Viterbo che iniziò la pubblicazione di alcune guide o quaderni, i quali richiamarono particolarmente l'attenzione sulla possibilità di assorbimento dei nostri prodotti da parte dei mercati del vicino Oriente (3); tale ancora il Circolo Filologico che

(1) S. FIORESE, *L'Istituto Superiore di Commercio*, cit. (Cressati 1932); UMBERTO TOSCHI, *Il R. Istituto Superiore di Scienze Economiche di Bari* (1886-1935) Bari, Cressati 1937, pp. 60. Interessanti alcuni articoli di G. BELTRANI sull'Istituto (*Rass. Pugliese* 1907, dal n. 5. ail'8.); anche nei fascicoli che raccolgono i *Sunti delle tornate della Camera di Comm. ed Arti di Bari per gli anni 1874, '75, '76, '77* editi a Bari vi sono i precedenti e le relazioni intorno all'Istituto; altre notizie vengono date in opuscoli a parte degli anni 1880, '81, '82.

(2) La benemerita Camera di Commercio e Industria di Bari per moltissimi anni fu presieduta dal sen. Antonio de Tullio, al quale dovette il maggiore impulso.

(3) M. VITERBO e S. COSENTINO, *I Mercati d'Oriente nei loro scambi col Mezzogiorno d'Italia; La produzione e il commercio degli olii nei paesi orientali ed in Italia; L'Albania economica.*

tenne regolari corsi serali nelle lingue francese, inglese, tedesca, spagnuola e serba, recando così alla preparazione dei giovani che avessero voluto recarsi fuori d'Italia un notevole contributo (1).

Di pari passo sotto questo impulso praticistico si muoveva l'istruzione professionale con l'Istituto Tecnico Nautico e la Scuola per maestranze marittime, gli istituti tecnici a indirizzo amministrativo, mercantile e industriale, la Scuola secondaria di avviamento professionale a tipo industriale, la scuola professionale femminile, la Scuola di Magistero professionale per la donna, infine l'Ente Pugliese di Cultura (2) sorto tra l'agosto del 1923 e il gennaio del 1924, che restrinse dapprima la sua opera ai corsi serali per maestranze e poi, per delega del Ministero per l'Educazione Nazionale, ebbe la gestione delle Scuole rurali miste e serali per adulti, istituti Case per Bambini e asili per l'infanzia rurale (3).

Nè minor contributo recarono o recano alla diffusione generale della cultura anche nella borghesia, mercè rappresentazioni teatrali e cicli di conferenze, i teatri Petruzzelli e Piccinni, il citato Circolo Filologico, l'Università Popolare, la « Dante Alighieri », il Circolo Artistico, il Circolo della Stampa, l'Istituto di Cultura Fascista, nonchè i Circoli Barese e Littorio, i quali tutti impiantarono gabinetti di lettura ove venivano raccolti periodici e riviste italiani e stranieri, e la Unione Artisti e Professionisti per mezzo dei suoi organi sindacali (4).

---

(1) Fondato nel 1911 fu assorbito dall'Istituto Fascista di Cultura nel 1934. Ebbe a Presidenti V. A. La Volpe, Carlo Maranelli, Armando Perotti e infine Giuseppe Petraglione al quale si dovette il maggiore sviluppo.

(2) Fu fondato dal prof. Michele Viterbo.

(3) M. VITERBO, *L'Ente Pugliese di Cultura, Japigia*, 1932: *Tre anni di lavoro e di battaglie* (1923-26) Bari SET. 1926. Nel 1932 l'Ente contava: 420 scuole rurali, 353 serali per adulti analfabeti, 10 scuole festive e 24 estive, 24 complementari, 48 case dei bambini, 35 corsi per maestranze con oltre 60 sezioni. In tutto 914 scuole e oltre 30 mila alunni. Per l'istruzione professionale ed altri problemi riguardanti il Mezzogiorno e la Puglia cfr. lo stesso VITERBO, *Il Mezzogiorno e l'accentramento statale*, Bologna Cappelli 1923 e *Politica del lavoro nel Mezzogiorno*, An. Rom. Ed. 1927. Per lo sviluppo delle altre scuole professionali, MAURO AMORUSO MANZARI, *Relaz. sugli edifici scolastici di Bari*, Tip. Avellino 1913; id. *Sul riordinamento tecnico-amministrativo della R. scuola d'Arte e Mestieri Umberto I in Bari*, Bari Tip. Laterza 1912; id. *La reale Scuola d'Arte e Mestieri in Bari nell'anno scolastico 1911-1912*, Tip. Laterza 1912; P. DONNINI, *Il R. Istituto Nautico Pitagora in Bari* Tip. Accolti Gil., 1914.

(4) Fra le iniziative degne di lode bisogna citare quelle del Sindacato Scrittori che ha istituito un premio letterario « Armando Perotti » e del Sindacato Belle Arti che ha bandito un premio « Puglia » suddiviso in tre gradi col con-

Ricca ormai di istituti culturali e di studiosi che svolgevano una notevole attività, si andò diffondendo a Bari l'arte tipografica e s'impiantarono man mano numerosi stabilimenti, alcuni veramente cospicui, quali quelli, oltre il citato del Laterza, del Cressati, della Società Editrice Tipografica che ha un'annessa sezione fotomeccanica, della società Laterza e Polo, dell'Accolti-Gil, del Macri, del Casini, ecc., che hanno stampato o stampano gli archivi universitari, *Japigia* e altre riviste, opuscoli, giornali settimanali e volumi (1).

Un particolare cenno merita la Ditta Cressati che dopo il Vecchi è quella che ha svolto la maggiore attività nel campo degli studi locali con la pubblicazione di moltissimi volumi ed opuscoli. Ma della sua opera non è rimasta traccia tranne che presso i singoli autori e gli Enti promotori. Sarebbe interessante ed utile ricostruire oggi un catalogo dell'attività dei Cressati che potrebbe essere anche un'ottima guida per gli studiosi.

La Ditta Cressati fu fondata a Noci da Ettore, tempra insigne di lavoratore, venuto in Puglia nel 1880 dalla natia Velletri in qualità di Commissario Regio al Comune di Palagiano. Di qua, dopo qualche anno, egli si trasferì a Noci, dove per 18 anni fu segretario di quel Comune e dove impiantò un grande stabilimento tipografico tuttora esistente e attivo. Successivamente i figli Alfredo e Alberto impiantarono altri stabilimenti a Bari e a Tarantò. Di Ettore Cressati, morto nel 1926, Mons. Francesco Nitti in un discorso commemorativo disse che « non fu soltanto un industriale, ma il dotto, paziente, coadiutore degli studiosi » e che la sua scomparsa era un gran lutto dell'arte tipografica (2).

Dedicato al giornale è lo stabilimento tipografico della *Gazzetta di Puglia* divenuta poi *Gazzetta del Mezzogiorno*, uno dei più ricchi e più moderni d'Italia. Fondata nel 1922 da Raffaele Gorjux, la

---

corso dell'Ente per il Turismo. È stato anche pubblicato un catalogo *Paesaggi di Puglia*, Bari Cressati 1939. Notevole la Mostra annuale dei Prelittorali dell'Arte del G. U. F. che si tiene nelle sale del Castello Svevo. Si trascurano le altre manifestazioni del Partito Fascista che rientrano nel quadro nazionale. Testimonianza altresì dell'attività del Guf di Bari è fra l'altro una raccolta di saggi presentati ai Littorali dell'anno XIV (Bari, Laterza) di interesse generale.

(1) Tipografie oggi scomparse che ebbero alcuni decenni di attività operosa sono: Tip. Avellino, Tip. Rainoni e Muller, Tip. Cannone la più antica in Puglia. Una certa attività editoriale svolse anche la Casa Editrice « Dante Alighieri », diretta dal prof. Angelo Lella, che pubblicò « Puglia Agricola » vissuto molti anni.

(2) *Ettore Cressati*, Ditta Cressati, Noci, s. d. ma 1928.

*Gazzetta del Mezzogiorno* raccolse l'eredità del vecchio *Corriere delle Puglie*(1), ma con ben altri mezzi e stile diverso. La funzione culturale che i due giornali quotidiani di Bari hanno esercitato è stata certo cospicua, specie per le classi che più ne avevano bisogno, perchè diffondendo e dibattendo i problemi della regione e divulgando quelli nazionali e internazionali hanno compiuto opera di coesione morale e hanno dato alle popolazioni pugliesi una coscienza delle loro capacità e delle loro possibilità. Ma soprattutto alla *Gazzetta del Mezzogiorno* si deve il più alto sviluppo e la maggiore diffusione della cultura, sia perchè essa ha aperto le sue colonne ai giovani, sia perchè con i mezzi tecnici di cui è in possesso ha rivelato o reso popolari i nostri monumenti e l'originalità dei nostri artisti, tra i quali il Menotti Bianchi (*Frate Menotti*)(2) a cui si devono alcune interpretazioni geniali di uomini e cose baresi, e Armando Perotti, la cui attività ha svolgimenti prevalentemente giornalistici.

Terra di Bari ha avuto ed ha molti poligrafi, e alcuni di essi certamente benemeriti, ma un solo artista, Armando Perotti(3) che ha saputo far rivivere storie e leggende e monumenti di Puglia.

L'efficacia del Perotti storico e rievocatore delle vicende della sua Terra è stata ed è notevole, certo assai superiore a quella avuta da coloro che lo precedettero, anche se le benemerenze scientifiche di qualcuno di questi ultimi siano certamente maggiori. Gli è che la prosa del Perotti arditamente suggestiva e capace di riprodurre dinanzi alla mente paesaggi e città scomparse, trova nell'animo umano, sempre propenso ai nostalgici ricordi del passato, rispondenza di sentimenti e virtù stimolatrici. Tutte le sue pagine sono da citare, ma qui ci piace soprattutto ricordare quelle pubblicate nel numero unico dedicato al centenario di Bari nuova,

---

(1) Fondato da Martino Cassano nel 1886. Cfr. *Martino Cassano nel suo 60. anno di età e 40. di vita giornalistica*, Bari, Laterza 1921. Cessò le pubblicazioni nel 1923. Per altri tentativi giornalistici durati tutti breve tempo, cfr. LASORSA, *Vita di Bari*, cit. Il vol. Il Lasorsa si fermò al '900. Negli anni che seguirono un notevole tentativo fu quello di Nicola Bavaro che nel dicembre 1904 fondò e diresse *L'Oggi*, giornale quotidiano, di battaglia e di polemica, che cessò le pubblicazioni alla fine del dicembre del 1906.

(2) Ho presso di me una piccola raccolta di caricature in edizione privata dedicata ad Armando Perotti.

(3) LUIGI DE SECLY, *Japigia* I, 1931 anche per la bibliografia. Il PEROTTI ha raccolto le sue prose migliori in un volume *Storie e storielle di Puglia*, Bari Laterza e postumo è stato pubblicato un volume di poesie con un'acuta nota del PETRAGLIONE, Bari, Laterza 1926.

«MDCCXIII» (1), nelle quali la precisione dello storico si congiunge all'arte del poeta. Sin dal 1931 tentammo di dare un avviamento critico allo studio del Perotti — al quale rimandiamo — e giungemmo alla conclusione che la sua poesia nel complesso è fiacca. Eguale giudizio esprime Benedetto Croce, il quale invece apprezza moltissimo il prosatore e lo storico. « Non so veramente — egli conclude — quali altre regioni d'Italia abbiano avuto la fortuna di un illustratore che all'affetto delle memorie della sua regione congiungesse un pari cuore umano e un così nobile intelletto » (2).

Bisogna poi ricordare Giuseppe Maselli-Campagna frammentario ed episodico (3); Giuseppe Lembo per il suo volumetto *Il Foro di Bari* (4) nel quale raccoglie le biografie di coloro che « onorarono nei tempi prossimi ai nostri la toga e la propria coscienza »; Augusto Cerri (5) negli scritti del quale vi è solo qualche pagina locale. Michele Viterbo studioso attento dei problemi sociali politici ed economici della Puglia e di Terra di Bari considerate anche nei rapporti esterni, amoroso cultore delle memorie patrie, ha svolto altresì notevole attività pratica, che in molti casi non si può scindere dall'attività intellettuale, per la diffusione della cultura professionale e l'elevazione dei lavoratori (6).

(1) Bari *MDCCCXIII-MCMXIII*, Laterza 1913.

(2) BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, VI, pp. 43-4, Laterza 1940.

(3) Nato ad Acquaviva delle Fonti, morto a Bari nel 1932. Una bibliografia si può trovare in GIUSTO cit.

(4) Fino a tutto il 1930, Bari, Casini 1931.

(5) A. CERRI, *Armando Perotti* (conferenza); *Bari città del prodigio* (altra conferenza); *Per Terra di Bari e la sua missione nazionale*, discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 14 maggio 1926 (Tipografia Camera dei Deputati, Roma 1926); relazione al Consiglio Comunale di Bari sull'istituzione dell'Università comparsa in un opuscolo *Per l'istituzione della R. Università degli Studi di Bari*, Bari, Favia 1920; *Il Santo Cosmopolita in «Japigia»* 1937, pp. 455-476.

(6) Del VITERBO abbiamo citato *Il Mezzogiorno e l'accentramento statale*, *Politica del lavoro nel Mezzogiorno*, ed altri. Come abbiamo già detto ha fondato l'Ente Pugliese di Cultura e la Camera di Commercio Italo-Orientale. Lavori di carattere locale: *La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato* (Bari, Humanitas 1913), *Raffaele Netti* (Bari, Steb), *Un bandito pugliese del XVIII sec.* (De Robertis, Putignano 1915), *Tre precursori* [Imbriani, Bovio, Cavallotti] (Bari, Humanitas 1916), *Uomini di Puglia* [Angiulli, Castromediano, Massari] (Martina Franca, «Apulia» 1916), id. [Luigi Pinto] (Martina Franca «Apulia» 1921), *Bari marinara ed. espansionistica* (Bari, Laterza e Polo s. d. ma 1937); *Un problema nazionale: il decentramento*, Milano Treves 1920, ecc.



Hanno anche trattato problemi pugliesi e meridionali Sergio Panunzio, Vincenzo Ricchioni benemerito per i fondamentali saggi di economia agraria, Giuseppe Petraglione, Wanda Gorjux-Bruschi, Araldo Di Crollalanza — primo Podestà di Bari che gli deve la sua rinascita —, Domenico Maselli, Leonardo Mastrandrea ed altri sulle colonne della *Gazzetta del Mezzogiorno*; altrove Carlo Maranelli (1), Tommaso Fiore (2), Maurizio Bufalini (3), ecc.

Notevoli alcuni tentativi propriamente editoriali: quello per esempio della Società Tipografica Editrice Barese (S. T. E. B.) che iniziò una collezione dei « Classici delle Scienze e della Filosofia », diretta da Aldo Mieli e da Erminio Troilo per « soddisfare il bisogno sempre crescente di conoscere in modo diretto i monumenti del sapere scientifico e filosofico ». La parte che riguarda le scienze matematiche, fisiche e biologiche fu diretta dal Mieli e quella più specialmente filosofica e morale dal Troilo. La raccolta per quanto eclettica, fu apprezzata dalla critica, ma non si stamparono che una diecina di volumi accanto a quelli del Vinaccia su « *I monumenti medievali di Terra di Bari* » (2 voll. con 200 tav. e foto incisioni) la prima opera sintetica sull'argomento che può rendere ancora dei servizi agli studiosi e a qualche fascicolo della rivista *Apulia* (4).

(1) CARLO MARANELLI, prima insegnante di geografia economica poi direttore del R. Istituto Superiore di Commercio di Bari, nato a Campobasso nel 1876, morto a Napoli nel 1939. Assidua acuta vibrante la sua collaborazione al « Corriere delle Puglie » su questioni e problemi locali. Tra i suoi lavori il migliore è forse *La Murgia dei Trulli, un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno*, Cfr. C. COLAMONICO, *Riv. di Geografia Italiana*, XLVI.

(2) TOMMASO FIORE, *Lettere Pugliesi in Rivoluzione liberale*, Torino, diretta da Piero Gobetti, N. 6 (8 febr.), 17 (26 aprile), 30 (30 agosto), 34 (27 sett.) 1925; *Conscientia*, Roma, direttore G. Gangale, N.ri di agosto e settembre 1926.

(3) L'avv. Maurizio Bufalini collaborò assiduamente al *Corriere delle Puglie* per molti anni. Usava spesso lo pseudonimo di *Civis Barenensis*.

(4) *Apulia*, rivista di filosofia storia arte e scienze economico-sociali della regione, diretta dal dott. EUGENIO SELVAGGI, in 8° gr. di 80 p. ciascun fascicolo. Le prime quattro annate (1910-13) furono stampate a Martina Franca. La 5. (1914) dalla S.T.E.B. ma a Bari uscirono solo il I fasc. nell'agosto 1914 e il II e III insieme nel novembre. La guerra pose fine alla pubblicazione. Questa rivista pubblicò anche due collezioni: *Biblioteca di Apulia* e *Piccola Collana di Apulia* nelle quali troviamo alcuni volumetti che riguardano Terra di Bari: C. MERLO - R. ZAGARIA, *Lessico etimologico del dialetto di Andria*; S. LASORSA, *Il folklore di Molfetta*; A. NITTI, *Folklore barese*; R. O. SPAGNOLETTI, *Studi di storia andriese (1552 e 1799)* con illustrazioni e documenti inediti di R. ZAGARIA al quale si deve anche la prefazione al vol. sull'attività dello SPAGNOLETTI.

Nel 1901 ebbe inizio *La Puglia Tecnica* edita dalla Casa Laterza e diretta da Luigi Sylos, quindicinale. La rivista fu dedicata quasi interamente « alla tecnologia pugliese [che] ha caratteri peculiari, variabili da città a città ma collegati da una attività così potente da costituire la essenza di una vera e propria scuola regionale (1) ». Essa durò un anno, ma la pubblicazione fu subito ripresa col nuovo titolo di *Rassegna tecnica pugliese*, sempre diretta effettivamente da Luigi Sylos, uomo di grande attività e di larga preparazione. Come *Puglia Tecnica*, la *Rassegna* continuò ad occuparsi quasi totalmente di lavori pubblici, di industrie, di impianti idraulici, di edilizia, ecc., ma di tanto in tanto offrì qualche saggio su problemi artistici, soprattutto di architettura, per opera del Vinaccia, dell'ing. Gaetano Valente, dello stesso ing. Sylos, dell'ing. Amoroso ecc. (2).

Altre riviste furono l'*Humanitas* (1911-1914) di Piero Delfino Pesce, prevalentemente di cronaca politica e che ebbe accanto una Casa editrice dello stesso nome: entrambe di modesta importanza per gli studi; l'*Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano* di Giuseppe Maselli-Campagna (1914-1915) che si propose di riesumare e illustrare il « non lieve e non sterile contributo » del Mezzogiorno e in specie della Puglia all'unità nazionale e a tal fine iniziò la pubblicazione di memorie e monografie intorno alla Carboneria (3); la *Rassegna di Studi Francesi* (XVII anno) fondata e diretta dai professori Cacudi e Marletta; la *Rivista di Studi Corporativi* di Giovanni Brunetti; *La giustizia del lavoro* di Francesco Sette; l'*Annuario* del R. Istituto Tecnico e Nautico di Bari (1884-1913, 1927-1930 nuova serie) di carattere generale; l'*Annuario* del R. Istituto Magistrale di Bari (1923-

---

(1) *La Puglia Tecnica* usciva in fascicoli di 16 pp. in 8° gr., illustrato, magnificamente stampato.

(2) *La Rassegna* ebbe lunga vita, dal 1902 al 1920; fu pubblicata sotto gli auspici del Collegio degli Ingegneri e degli Architetti Pugliesi, dallo stabilimento tipografico Avellino di Bari con molto decoro in fascicoli mensili di 24 pagine ciascuno, illustrati. Senza tema di esagerare si può dire che la sua funzione nel campo tecnico ebbe la stessa importanza avuta dalla *Rassegna Pugliese* in quello intellettuale. Verso gli ultimi anni della sua vita passò ad altra tipografia, perdette il suo primitivo decoro e ridusse il numero delle pagine, finchè non si trasformò nel *Bollettino del Sindacato Ingegneri*.

(3) I (1914) *La Carboneria Pugliese dal 1820* ecc. (Ricerche archivistiche); IV (1914) *Massoneria e Carboneria nel barese nei primi anni del secolo XIX* di LUIGI SYLOS; *La Carboneria Pugliese del 1820* ecc.

1928) che iniziò le sue pubblicazioni con alcune interessanti pagine del Preside Petraglione sul contributo fra l'altro dell'Istituto alla riduzione dell'analfabetismo in Puglia (dall'89 al 59%, dal 1861 al 1911). A Trani nel 1923 uscì per breve tempo un « *Bollettino di Cultura e Bibliografia* » diretto da Giorgio Nugnes, organo di quella Biblioteca Comunale: tra le cose ivi pubblicate merita di essere ricordato un saggio di Giovanni Beltrani, *L'arte della stampa fu introdotta in Puglia dalla sede di Trani*, (I-V) che riecheggia d'altra parte vecchi saggi dello stesso Beltrani (1). A Barletta nel 1929 si pubblicò *Storia e Arte* (bollettino trimestrale dell'Associazione dell'Arte e della storia barlettana), vissuto un anno, di modesta importanza: un solo articolo interessante, quello di Michele Catalano dedicato ad Alessandra Benucci di Barletta moglie dell'Ariosto; a Roma nel 1931 *La Puglia letteraria*, mensile di storia arte e letteratura diretto da Giuseppe Modugno, che ebbe anch'esso breve vita (2). Di qualche valore la letteratura turistica o con intenti propagandistici (3).

---

(1) G. BELTRANI, *Lorenzo Valerii, tipografo romano in Puglia durante il sec. XVII* (Trani, Vecchi, 1892); id. *Un contratto di società tipografico-editrice in Puglia durante il sec. XVII* (Bari, Laterza, 1911). Per quel che riguarda l'introduzione della stampa in Puglia fondamentale e definitivo un saggio di GIUSEPPE PETRAGLIONE in *Japigia*, IV, 1940.

(2) *La Puglia letteraria*, primo numero aprile 1931, ultimo numero maggio 1933. Sempre nel campo delle riviste segnaliamo altri tentativi minori: a Bari, *La Rivista critica di letteratura e storia*, bimestrale, diretta dal prof. IGNAZIO GIAMPAGLIA; a Corato, *La Murgia* (1933) diretta dall'avv. TOMMASO VENITUCCI (nel I fasc. ha pubblicato *La geanologia di Majone* di LUIGI SYLOS) trasformatasi nel 1934 in *La Rassegna*, bimestrale; a Roma *Le lettere*, periodico mensile letterario diretto dal pugliese FILIPPO SURICO e che ha pubblicato articoli riguardanti la Regione.

(3) Diamo qui qualche esempio: *Barinon* numero unico 1881; *Ospitalità italiana* (Milano, rass. bimest. di propaganda, numero unico, giugno-luglio 1932) dedicato a Bari e alla sua provincia, redatto a cura dell'Ente per il Turismo: di particolare interesse un articolo di M. GERVASIO, sull'*Antica ceramica in Puglia*; F. COLAMONICO, *Guida di Bari* (Laterza, 1930); ENZO SAVARESE, *La città di Bari, studio demografico economico-finanziario* (Bari, Humanitas, s. d. ma 1913) che raccoglie numerose notizie di carattere letterario, però senza nessuna originalità, e giudizi su uomini e cose senipre laudativi; altre notizie economiche in E. FIZZAROTTI, *Bari nel presente e nell'avvenire*, Bari, Tip. Avellino 1913; *Guida della Consociazione Turistica Italiana, Italia Meridionale (Puglia)*, Milano 1940; GIOVANNI MARIOTTI, *Nostalgie di Puglia* (Soc. Ed. Novissima, Roma, s. d.). In fondo può catalogarsi tra la letteratura turistica anche il volume di GIUSEPPE NOTARNICOLA, *I trulli di Alberobello, dalla preistoria al presente* (ed. Unione Ed. d'Italia, Roma XVII con molte illustra-

Ma questo schematico tentativo di ricostruire le varie attività storico-letterarie di Terra di Bari non sarebbe completo se non si accennasse più specificatamente all'opera dell'Ente Pugliese per i Monumenti e Scavi diretto da Leonardo d'Addabbo e da Michele Gervasio, il quale oltre ai già ricordati scavi di Canne, ha fatto eseguire in collaborazione con la Soprintendenza alle Belle Arti e con gli Enti locali, restauri alla Basilica di San Nicola, al Castello di Bari, alla Cattedrale di Bari, a Castel del Monte, scavi organici nella antica necropoli di Ceglie, nella zona di Monte Sanace in territorio di Gioia del Colle, a Canosa ecc. (1). A sua volta lo stesso Gervasio, per iniziativa dell'allora Preside della Provincia Viterbo, ha potuto costituire nel 1938 una pinacoteca raccogliendo 148 quadri e compilando una guida (2); ma la più ricca e pregevole raccolta di arte moderna — anche se il capoluogo ha numerose raccolte private — rimane Barletta che possiede 149 quadri del De Nittis (3) e 245 opere di diverse scuole, dono dell'artista Gabbiani (4).

---

zioni): v. anche bibliografia ivi citata. L'Autore — che è stato per molti anni ispettore ai monumenti — scrive tra l'altro nella prefazione: « La nostra vuole essere opera di documentazione, di rettificazione, di divulgazione ». In seguito alla riforma Gentile furono compilati numerosi libri scolastici sulla Puglia, tra cui ricordiamo quelli del PANAREO, del FIORE, ecc.

(1) Cfr. *Japigia*, 1932; MICHELE GERVASIO, *Il Castello di Bari*, (Bari, 1927); GENNARO BACILE DI CASTIGLIONE, *Il Castello di Bari in Napoli Nobilissima*, Aprile e Maggio 1920; NICOLA BAVARO, *La Basilica Palatina di San Nicola*, Bari, Laterza, 1930; C. CESCHI, *Gli ultimi restauri di Castel del Monte*, *Japigia*, 1938; *I monumenti italiani, Castel del Monte*, Roma, Acc. d'Italia; F. SCHETTINI, *Restauri del Castello di Bari*, *Japigia*, 1938.

(2) Molfetta, 1936, con 65 ill., compilata dal GERVASIO; F. HERMANIN, *La Pinac. Prov. di Bari*, *Japigia* I, pp. 74-87.

(3) Cfr. ENRICO PICENI, *G. de Nittis*, Ed. Mondadori, Milano, 1934, fondamentale specialmente la bibliografia.

(4) Cfr. rivista *Storia e Arte*, I. 1929, Barletta. È stato pubblicato anche un *Catalogo*, Barletta, Dellisanti, 1929. Cfr. M. CASSANDRO, « G. G. », in *Messaggero*, 5 maggio 1939; *In memoria di Maria Giuseppe Gabbiani De Bitonto*, Barletta, Dellisanti, 1915. Ricordiamo che Terra di Bari ha avuto tre altri grandi pittori nell'800: l'Altamura (F. S. A. di C. LORENZETTI, *Japigia*, 1937, pp. 178-223); il Netti, le cui opere sono disperse. Il Netti (che era nato a S. Eramo) fu anche apprezzato critico d'arte (*Critica d'Arte, Pagine scelte*, a cura di A. DE RINALDIS, Bari, Laterza, 1938). Il terzo fu Michele De Napoli la cui raccolta è nella Pinacoteca omonima in Terlizzi (cfr. *Japigia*, II, 1939, MARIO D'ORSI, *M. De Napoli e la Pinacoteca di Terlizzi*). A cura del D'O. è stato anche pubblicato un *Catalogo*, Bari, Cressati, 1939.

Non trascurabile importanza ha il Museo Storico diretto dal Nitti dove si raccolgono cimeli e memorie di guerra e i maggiori giornali quotidiani del periodo bellico che va del 1914 al 1918.

Bari presenta così una massa considerevole di energie in continuo sviluppo e può a buon diritto considerarsi uno dei centri più importanti d'Italia, anche se le vicende della sua millenaria storia abbiano lasciato poche e non sempre chiare tracce. Ma essa non si è mai abbandonata al triste destino che pareva incombesse su di lei e che tentava relegarla nel novero delle città modernissime senza storia e senza nobiltà. Bari ha strenuamente lottato per conquistarsi, se non un primato, un posto degno nella storia del Mezzogiorno d'Italia, sicchè a buon diritto, in occasione della XXII riunione della Società Italiana per il progresso delle Scienze, auspice l'Università Adriatica, organizzò una Mostra delle opere e dei cimeli dei grandi pugliesi che rifulsero nelle scienze naturali e in quelle morali, primo tentativo di mostrare in sintesi il contributo della Puglia allo sviluppo civile dei popoli (1).

### PRIMAZIA DI BARI

Le pagine che precedono non sono e non possono essere definitive. Esse costituiscono soltanto un tentativo di ricostruzione, il primo, della storia della cultura in Terra di Bari che, come abbiamo detto, va all'incirca dal 1880 fino ai nostri giorni: altri potrà riprenderlo e ampliarlo aggiungendo nuovi documenti e nuove considerazioni, oppure potrà sfrondarlo di quanto può parere superfluo al lume di maggiori esperienze. Si dovrà però riconoscere che qui si è fatto tutto il possibile per fissare una storia le cui fonti abbiamo spesso dovuto raccogliere dalla tradizione orale (2).

---

(1) *Mostra del pensiero pugliese nella storia delle scienze*, Bari, 1933, ed. Laterza & Polo. In questa stessa occasione furono anche pubblicate due *Guide di Bari*, (Bari, Tip. Dalla Volta e Soc. Ed. Tirrena) a cura di MICHELE GERVASIO e del dott. GIOVANNI MARIOTTI; *Pagine di Storia e d'arte di Puglia*, Bari, Laterza 1933.

(2) Avverto però che ho veduto anche centinaia di opuscoli, ma dedicati quasi tutti a vertenze giudiziarie, bilanci di Enti, panegirici, e così via. Certo non tutto il progresso di Terra di Bari si riassume nella « carta stampata », tuttavia essa è il solo documento che ci consente la ricostruzione di un avven-

Una storia siffatta, non mera cronaca, presentava difficoltà non lievi, perchè non avendo dinanzi a noi problemi storiografici di grande rilievo da porre e da risolvere, si rischiava di cadere nel generico o, peggio, nel superficiale. Ma tali ricostruzioni, è noto, hanno un valore prevalentemente indicativo sia per quel che si attiene allo svolgimento ideologico, che a quello bibliografico, o sono fatte per richiamare alla memoria uomini e avvenimenti passati, o sono di impulso a riprendere fra le mani vecchi libri e indagare con più approfondita preparazione e più sicura coscienza.

Altro merito, dunque, non si deve riconoscere a chi ha compiuto questa fatica se non di avere ordinato un materiale spesso amorfo e farraginoso, di averlo ridotto a sintesi e di aver fissato una o più linee fondamentali che sono come le direttrici di marcia di un'epoca alla quale si è cercato di dare una fisionomia e un valore insieme.

È pertanto indubbio che chi si accosta allo studio della cultura regionale, mercè questi lavori troverà il terreno già dissodato e potrà più rapidamente elevarsi a quella genuina comprensione nella quale lo storico rivela appieno sè stesso e le energie e le forze palesi od occulte di un popolo.

Da decenni Terra di Bari è al lavoro, tutta pervasa com'è da stimoli rinnovatori: agricoltura, industria, commercio, costruzioni edilizie e impianti di ogni sorta testimoniano del suo vigore; ma è sufficiente aprire una qualsiasi pagina delle opere dei suoi studiosi per intendere quale sia stato il contributo di questi al materiale benessere. È nelle pagine della sua storia, è nella raccolta dei suoi giornali o delle sue riviste, che si trovano indicati e studiati i problemi, diffusi e resi popolari i bisogni, elevata la voce perchè giungesse ai governanti; è in queste pagine che per la prima volta i pionieri hanno trovato conforto e stimolo. Sicchè a ripercorrere con la mente l'opera compiuta si constata quasi meravigliati l'esistenza di un nesso inscindibile tra il pensiero che ha

---

nimento. E d'altra parte se così non fosse il lavoro dello storico si ridurrebbe ad una mera e inutile lista di nomi, cioè all'elencazione dei membri delle varie deputazioni politiche succedutesi negli ultimi 50 anni (De Niccolò, Balenzano, Di Tullio, Paolo Lembo, Gaetano Re David, ecc.), dei sindaci di Bari (Giuseppe Re David, Capruzzi, Bottalico, Bovio, ecc.), infine dei Consiglieri Comunali e Provinciali (Per taluni di essi cfr. LASORSA, *La Vita di Bari*, II vol. cit. e *Bari MDCCCXIII - MCMXIII*, Laterza 1913, articolo dello stesso LASORSA, « Bari nel sec. XIX », pp. 23-44 ivi e « Bari nel sec. XIX », pp. 45-71, di CARLO MARANELLI).

indicato la via e l'azione che l'ha percorsa e l'animo si rivolge con gratitudine a tutti quelli che sentirono l'alta importanza degli studi e li professero e li promossero.

Il progresso è oggi più visibile e più tangibile perchè più omogeneo e costante e rapido (1). Ma il presente ha rapporti diretti e immediati col passato, cioè col faticoso travaglio delle generazioni e delle classi le quali nel corso dei secoli sono andate compenetrandosi l'una nell'altra e in pari tempo affinandosi, sicchè di sovente è avvenuto il passaggio dall'una all'altra e con esso si sono spostati bisogni, esigenze, interessi, e la società ha acquistato una diversa fisionomia, con ripercussioni non lievi sulla struttura sociale e sulla natura stessa della terra.

E non è vero quanto si dice comunemente che lo studioso è intervenuto solo per consacrare quello che è il naturale processo dei secoli; anzi egli è stato sempre vigile e attento a percepire e rilevare quelle che erano le tendenze recondite del gruppo sociale per indirizzarle e plasmarle e spesso anche crearle là dove non esistevano, mercè un processo di comparazione con altri sistemi e gruppi più progrediti.

Il processo di formazione della media e piccola proprietà, il problema della trasformazione fondiaria, lo spezzettamento del latifondo che troviamo così acutamente studiati nelle opere di Vincenzo Ricchioni (2), non sono soltanto problemi di ordine tecnico-

(1) ROMOLO CAGGESE, *Ciò che resta della questione meridionale*, Nuova Antologia, 1 febbraio 1933; GAETANO RE DAVID, *Bari*, (Nuova Ant., 16, IX, 1933).

(2) Magistrali sono i saggi del RICCHIONI sull'argomento: *Lavoro agricolo e trasformazione fondiaria in Terra di Bari*, Bari Laterza 1929; *Aspetti economici e latifondistici di Terra di Bari*, Bari, 1936 (n. 2 di una Collana di studi e monografie a cura del Cons. Prov. dell'Econ. Corporativa); *Studi sulla piccola proprietà coltivatrice*, Bari, 1930; fondamentale *L'economia dell'agricoltura pugliese*, in *Annali della Facoltà di Agraria I*, 1939, ecc. G. LORENZONI, *L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra* (Roma 1938); L. EINAUDI, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930* e bibl. ivi citata, (*Rivista di Storia Econ.* IV 1939, pp. 277-308); *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, XI Puglie*, (Roma Istituto Naz. Econ. Agraria 1935). VINCENZO RIVERA, *Oro di Puglia*, Firenze s. d. ma 1928. Si possono anche consultare proficuamente: GIOVANNI CARANO DON VITO di Gioia del Colle, *L'Economia Meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze 1928, al quale si deve anche la volgarizzazione e la diffusione dell'opera degli economisti pugliesi del '700 (cfr. specialmente *Collez. Rivista di Politica Economica*, Roma); CARMELO COLAMONICO di Acquaviva delle Fonti, geo-

agricolo, ma problemi sociali e culturali che hanno immediate ripercussioni di indole generale e spirituale, in quanto operano direttamente sul tessuto connettivo delle classi e ne trasformano profondamente le tendenze mercè una spinta dal basso in alto, sicchè il contadino — per limitarci al fenomeno più appariscente — è divenuto dapprima piccolo proprietario o richiamato dai piaceri e dalle comodità cittadine si è gradualmente inurbato; e chi ha saputo e potuto tenacemente lavorare ha continuato ad acquistare terra oppure ha posto salde radici nella città divenendo proprietario edilizio: nell'un caso o nell'altro da popolo minuto si è trasformato in piccolo e medio borghese.

Trasformazione codesta di immensa portata perchè con essa la borghesia e persino la nobiltà — nel senso di casta e non in quello paretiano — hanno acquistato nuove linfe vitali, sono divenute più vigorose e attive forse proprio quando stavano per spegnersi; borghesia e nobiltà che erano le detentrici della cultura e che col loro rinnovamento diedero ad essa nuovo impulso e nuova vita.

A questa generale evoluzione, qui appena accennata, non si è sottratta Terra di Bari che fra le provincie pugliesi gode di una posizione geografica invidiabile, posta com'è tra la collina e il mare, aperta sin dalla più remota antichità ai traffici col vicino Oriente e passaggio obbligato per l'estrema Puglia. Il che ha reso possibile il suo più rapido sviluppo che non è soltanto agricolo, commerciale e industriale, ma altresì spirituale e culturale.

LUIGI DE SECLÝ

---

grafo, che ha studiato gli aspetti fisici idrologici pluviometrici demografici ecc. della Puglia e particolarmente della provincia di Bari (ved. Bibl. in GIUSTO cit.; cfr. specialmente: *La distribuzione della popolazione in Puglia*, Roma 1928. *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale secondo la natura geologica del suolo*, Roma 1916. *La Geografia della Puglia*, Bari 1923). Sempre dal punto di vista geografico cfr. *La Puglia* di Cosimo Bertacchi, Torino 1931. M. MAGLIETTA, *L'Acquedotto Pugliese*, Stab. Tip. Genio Civile, Roma 1939; cfr. anche LASORSA, *Vita di Bari* cit., II, pp. 590-651; Atti del II Congresso per le Irrigazioni tenuto a Bari il 14-16 aprile 1926; *Prima relazione sull'attività dell'Ufficio Speciale Irrigazione dell'Acquedotto Pugliese*, maggio 1924-giugno 1925, Bari Laterza 1926; F. A. REPACI, *Un'indagine sulla dinamica della distribuzione dei redditi (nella città di Bari dal 1914 al 1917)*, Bari Cressati 1929. MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari 1908; L. DAL PANE, *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli, I, Minervino Murge*, Bari Macri 1926; *Relazioni Annuali dell'Acquedotto Pugliese*, Bari Laterza e S.E.T.



ERRATA.

Michele Mirengi di cui si parla a p. 40, nota 2<sup>a</sup>, non è stato Sindaco ma Assessore al Comune di Bari, Presidente del Consiglio e della Deputazione Provinciale di Terra di Bari.

A p. 119, nota 3<sup>a</sup>, è detto che Antonio Jatta fondò il Museo Jatta di Ruvo. Quel Museo fu invece fondato dal giureconsulto Giovanni Jatta senior intorno al 1830.

A p. 119, nota 4<sup>a</sup>, leggere: *Apulien vor und während der Hellenisirung.*

A p. 121 correggere, nota 1<sup>a</sup>: GUERRIERI, *Riccardo Senescalco* ecc.; LUIGI SYLOS, *Cenno biografico del socio cav. Giulio Petroni.*

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

MARIO BERNARDINI, *I ritrovamenti archeologici di Lecce*. Cenni cronistorici con note bibliografiche. Lecce, Tip. Scorrano, XIX, pp. 37 in 8°, L. 8.

La Sezione leccese dell'Istituto di Cultura Fascista, nel curare la pubblicazione del presente lavoro, ha dato alla sua attività un indirizzo che meriterebbe di essere imitato dalle sue consorelle, aggiungendo alla propaganda orale quella a stampa, estesa in ogni campo del sapere, a cominciare da quello archeologico.

Il contenuto di quest'opuscolo è indicato chiaramente dal suo titolo. Con la scorta della *Lecce sotterranea* del De Giorgi, il Bernardini, direttore del Museo Provinciale di Lecce, ha dato notizia degli scavi e dei ritrovamenti archeologici della città, riordinando cronologicamente tutta la materia, aggiungendo la bibliografia essenziale relativa a ciascun ritrovamento, e tentando, con gli elementi raccolti, un profilo della storia antica di Lecce, che a suo giudizio, dovette essere un centro di scarsissima importanza nel periodo preromano, mentre assunse un apprezzabile sviluppo nel romano, senza però avere mai notevole rilievo nel quadro dell'Impero.

L'opuscolo è corredato di una pianta archeologica della città.

E. FAUSTINI-FASINI, *Opere teatrali, oratorii e cantate di Giovanni Paisiello (1764-1808)*. Saggio storico-cronologico, con diciannove illustrazioni. Bari, Stab. d'Arti Grafiche Gius. Laterza e figli, 1940-XIX, pp. 203, in 8° L. 30.

Le date chiuse in parentesi nel frontespizio di questo volume indicano la durata non già della vita fisica del celebrato maestro tarantino, come un inesperto di storia musicale potrebbe essere tratto a credere, ma quella della sua vita teatrale, iniziata nel 1764, quand'egli aveva 24 anni, con la rappresentazione a Bologna del dramma giocoso *Il Ciarlone*, e conclusasi nel 1808 con i *Pittagorici*, dramma composto su versi di Vincenzo Monti. Furono dunque 44 anni di prodigiosa fecondità, durante i quali il Paisiello scrisse circa un centinaio e mezzo di opere teatrali, pur non trascurando la sua produzione di musica sacra, anch'essa copiosa.

L'autore del presente volume, edito a cura del Comune di Taranto — che ha voluto anche in questo modo celebrare il centenario della nascita del suo grande cittadino — si è proposto lo scopo, in gran parte raggiunto, di eliminare le contraddizioni, le lacune, le discrepanze, gli errori di data e di luogo

della prima esecuzione, che ricorrono nei diversi elenchi di opere paiselliane, non escluso l'elenco redatto dallo stesso Paisiello nella sua autobiografia.

Dalle diligenti ricerche del Faustini-Fasini, che da non pochi anni studia la vita e la produzione del Paisiello, son venuti fuori due nuovi elenchi, che, corredati di utili note illustrative, costituiscono le due parti in cui è diviso il libro. Il primo riguarda le opere delle quali è stato possibile accertare, oltre l'autenticità, la data e il luogo della prima rappresentazione, e comprende 126 opere, tenuto conto di una ventina di rifacimenti con titolo diverso; il secondo riguarda altre 30 opere, delle quali è incerta l'autenticità, o sono incerti il luogo e la data della prima esecuzione.

Due indici alfabetici rendono comoda e facile la consultazione del volume.

GIAMBATTISTA ARNÒ, *Il Canonico D. Giuseppe Pacelli e la sua dissertazione epistolare « Dell'Antica Città di Manduria »*. Manduria, Tip. Laçaita, 1941-XIX, pp. 85 in 8°.

Nel lontano 1888, Cosimo De Giorgi, prelundendo al volume di quel fervido ingegno di Giuseppe Gigli sugli *Scrittori Manduriani*, disse che fra questi il Pacelli (1764-1811) occupava il primo posto (oggi il primo posto si dovrebbe forse assegnare al Gigli stesso), e formulò il voto che i manoscritti delle sue opere fossero esumati, raccolti e pubblicati. Quantunque morto a soli 47 anni, il Pacelli produsse moltissimo, con l'unica ambizione di illustrare il Salento, e particolarmente la sua Manduria; ma se si eccettuano gli *Elementi di Geografia*, di carattere prevalentemente scolastico, che videro la luce a Napoli nel 1795, i suoi scritti sono rimasti inediti, e non tutti sono a noi pervenuti. S'ignora, per esempio, qual sorte sia toccata alla sua *Biobibliografia Salentina*, che conteneva ampie notizie, frutto di lunghe e pazienti ricerche d'archivio, intorno alla vita e alle opere degli scrittori di Terra d'Otranto. Delle cose sue più importanti ci restano: due dei numerosi e ponderosi volumi in cui, sotto il titolo di *Biblioteca Salentina*, raccolse scritti editi e inediti di autori locali, e note, appunti e documenti relativi alla storia del Salento; l'*Atlante Sallentino*, preziosa miniera di notizie topografiche, demografiche e statistiche; e, infine, questa dissertazione storica su Manduria, che l'avv. Arnò, proseguendo una nobile tradizione studiosa nella sua famiglia, pubblica in elegante veste tipografica, facendola precedere da una biografia del Pacelli, e illustrandone le parti più notevoli. L'autore la compose nel 1789, quando a Casalnuovo, per decreto di Ferdinando IV di Borbone, fu restituito l'antico nome di Manduria; la rivide e ampliò, nella forma in cui vede ora la luce, nel 1810, per incarico del conte Milano, Intendente della Provincia di Terra d'Otranto. Alcune nitide zincotipie accrescono pregio alla bella pubblicazione.

ANTONIO LISSONI. *Gli Italiani nelle guerre napoleoniche*. Roma, Casa Editrice Ulpiano, 1939-XVII, pp. 125 in 16°, L. 6.

I posterì hanno dato risposta affermativa alla famosa domanda del Manzoni. Fu vera gloria; altrimenti la letteratura napoleonica non sarebbe in continuo aumento.

La Casa Editrice Ulpiano ha ripubblicato, dopo circa un secolo, questo saggio che il Lissoni, milanese, già ufficiale del Regno Italico, fece seguire

alla sua traduzione della *Storia di Napoleone* di Laurent L'Ardeche, allo scopo di mettere in evidenza il contributo di eroismo e di sangue dato dagli Italiani nelle guerre napoleoniche, e colmare una grave lacuna del L'Ardeche, che ne aveva taciuto per ignoranza, per ingratitudine e per malafede, come fanno sempre i Francesi, quando si tratta dell'Italia.

Per quanto lo scritto del Lissoni abbia carattere sintetico e non si possa perciò pretendere che in esso si faccia di tutto menzione, bisogna pur rilevare che del contributo notevolissimo dato dai Pugliesi alle campagne napoleoniche, e specialmente a quella di Russia, non vi si tiene nessun conto. Si direbbe che il Lissoni, certamente senza volerlo, abbia trattato la Puglia come il L'Ardeche trattò l'Italia.

Per ampie e sicure notizie circa la partecipazione dei Pugliesi alle guerre napoleoniche e sulle più belle figure di essi, come il colonnello barlettano Raffaele De Gennaro, distintosi particolarmente nella difesa di Danzica e insignito per questo della Legion d'Onore, e il barese Gennaro Loiacono, autore delle carte topografiche per la campagna di Russia, elogiato spesso, per il suo valore, da Napoleone medesimo nei suoi ordini del giorno alle truppe, si veda la recente opera di vasta mole del Generale Niccolò Giacchi, *Gli uomini d'arme italiani nella campagne napoleoniche*, edita dal Ministero degli Affari Esteri presso la Libreria dello Stato.

AVV. EUGENIO DE CARLO FU FOCA. *Pensando alla mia terra natia*. Roma, Tip. Consorzio Nazionale, 1941-XIX, pp. 47 in 16°.

La terra natia dell'autore è Vèrnole, piccolo e antico comune salentino, posto al centro di cinque borgate che gli fanno corona: Pisignano, Strudà, Acquarica del Capo, Vanze e Acaja. Il De Carlo, valendosi di quanto è stato scritto sull'argomento, ne ricostruisce la storia, con particolare riguardo al periodo feudale, riportando testualmente qualche noto documento; tenta di spiegarne l'etimo (problema lasciato insoluto dal Colella nella sua *Toponomastica*), e illustra anche i castelli dell'Acaja e di Roca, che sono i monumenti più notevoli di tutta la contrada. Ci fa rimanere un po' dubbiosi quanto dice circa l'abbandonata chiesetta rurale di San Lorenzo, che egli vorrebbe far risalire al tempo dei Normanni. Certamente vi fu allora a Vèrnole una chiesa intitolata al gran martire romano; ma non ci pare che si possa identificare con quella esistente, sia perché nessun elemento architettonico giustifica tale identificazione, sia perché il De Giorgi, che ai tempi dei *Bozzetti* visitò il paese con l'attenzione e la competenza che gli eran proprie, non ne fa parola.

L'opuscolo dell'avv. De Carlo riesce simpatico per il nostalgico affetto filiale che vi spira dentro, e per le numerose e interessanti illustrazioni che lo adornano.

G. P.